

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 20 - 7 Novembre 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

IL PARTITO DELLA PACE

Che il « movimento per la pace » sia l'avvenimento di questi mesi è inutile sottolinearlo: la scalata verso il riarmo e, soprattutto, l'installazione di missili che — come abbiamo scritto anche noi — rendono più tangibile la possibilità di uno scontro militare in Europa, hanno creato, soprattutto nei giovani, un'ansietà del tutto naturale. Nello stesso tempo, la situazione politica in Europa si presenta con maggiore instabilità: le forme di governo si susseguono passando da sinistra a destra e da destra a sinistra, i partiti faticano a darsi caratterizzazioni e programmi definiti anche a scala immediata e si forma una area di generica politicizzazione esterna ai grandi partiti. Un gigantesco rimescolio delle carte appare in superficie.

Ecco così preparato il terreno a movimenti di semplice tendenza, intorno ad un tema più o meno preciso — la pace, il « nucleare » e l'ambiente, la « qualità della vita », ecc. — tenuti insieme più che altro dal « desiderio » o magari dai « bisogni » (per i più radicali), insomma da quelle che un tempo erano le « ideologie », e che oggi si presentano frammentate e disgregate come il mondo stesso dell'individuo, fatto a pezzi dalla società che lo idealizza.

Il primo « partito della pace » è dunque questo, un partito che si colloca nell'ambito della pura idealità, che si limita ad opporre la pace alla guerra, l'armonia alla distruzione, la collaborazione fra i popoli alla distruzione reciproca. Il mezzo principale, l'unico argomento si può dire, attraverso il quale questo « partito » opera è la descrizione dell'orrore della guerra, dei pericoli delle costruzioni delle centrali nucleari, e così via. Il terreno di coltura per uno sviluppo parzialmente autonomo di questo movimento abbiamo già visto qual è: il fatto che le grandi tendenze politiche, rappresentate dai partiti e dai governi non sono e non possono essere rigide come in un passato in cui i partiti si dividevano sostanzialmente in due, in netta corrispondenza dei blocchi dominanti.

Questa tendenza, ovviamente molto variegata nelle sue componenti, è sostanzialmente conservatrice: si rivolge contro l'installazione di nuovi missili e giunge anche a chiedere il disarmo in generale dal punto di vista dello status quo, ossia della situazione esistente. Di fronte alle tendenze di squilibrio, essa si attacca alla situazione di relativo equilibrio finora data, così come di fronte al pericolo di morte ci si attacca alla vita per come essa è. Ma la vita in generale non esiste se non nel campo della astrazione. Nella realtà abbiamo la vita nella e della società capitalistica che produce continuamente la morte e che porta allo sbocco della guerra, partendo dalla sua stessa logica, che è logica di guerra fra capitale e lavoro, capitale e capitale, nazione e nazione.

Questo « partito » della generica pace ospita, accanto ai preti di tutte le religioni, agli intellettuali « in genere », ben altro e ben più agguerrito partito: quello delle tendenze future della pace e della guerra (che ne è il risultato). Il partito della pace « senza alcuna condizione », della pace « non determinata », anche se nella sua espressione può apparire radi-

cale (« la pace è indivisibile »), si basa su « una parola d'ordine che non solo non è socialista, ma è assolutamente priva di contenuto, di senso » (Lenin, *La questione della pace*, scritto nel 1915, con la guerra in corso dunque).

Tale partito, dunque, può essere riempito di contenuti ben al di là delle sue vuote idealità.

Il pacifismo generico diventa così il terreno di coltura delle tendenze reali sulla questione, ossia della determinazione della pace possibile oggi, nella misura in cui essa è ancora possibile. E poiché parliamo dell'Europa, possiamo enucleare brevemente queste tendenze, che non si esprimono tanto in partiti formalmente intesi, quanto entro gli stessi partiti dominanti la vita politica dei diversi paesi: così abbiamo le correnti pacifiste all'interno sia della SPD e del partito liberale che governano la Germania, sia nella stessa democrazia cristiana ora all'opposizione, a ulteriore dimostrazione del fatto non certo che « la pace ha conquistato le coscienze », ma che la situazione della determinazione degli interessi borghesi — negli attuali rapporti di forza — in Europa è fluida e collegata a nuovi aspetti della guerra già in corso fra i diversi interessi. La guerra in corso verte dunque sulla forma politica della pace provvisoria, sui suoi nuovi equilibri, che vanno verso la sempre maggiore instabilità.

Abbiamo già scritto che, da questo punto di vista, quelli che nei diversi partiti appaiono come i « pacifisti » e che sfruttano la spinta verso la pace (che non può non affiorare, anche fra le masse operaie, nel momento in cui la guerra appare come un fatto possibile), sono in realtà coloro che preparano le condizioni della guerra. Essi presentano la vera causa della guerra nella precarietà maggiore degli equilibri fra USA e URSS. Infatti superficialmente la cosa si presenta in questo modo. In realtà proprio il fatto che il « vecchio » imperialismo dominante — di Inghilterra, Germania, Francia — si sia dissanguato in una guerra che ha consolidato l'incontrastato dominio del « nuovo » e più potente imperialismo (l'americano), che ha stabilito un « patto d'acciaio » al di sopra di tutte le cortine con l'altro bastione del militarismo mondiale, l'URSS, proprio questo fatto spiega la eccezionale lunghezza della pace fra i prin-

cipali paesi imperialisti, in guerra fra loro, finora, nella migliore delle condizioni: ossia in casa d'altri. Da questo punto di vista appare molto evidente che dietro la parola del disarmo si cela la preoccupazione di ottenere, da parte di chi è oggi disarmato sul piano nucleare e autonomamente, il proprio riarmo politico e militare.

Come si manifesta questo « partito » nella realtà? Esso appare in svariate manifestazioni. Una è quella che trae dalla « idealità » di una comune civiltà europea una serie di conseguenze, così come fanno i cattolici riuniti a Roma in un « Colloquio internazionale » per un'Europa unita « nell'ideale cristiano », su iniziativa del Pontificio Ateneo Lateranense di Roma e dell'Università Cattolica di Lublino (in Polonia: guardate che potenza sono mai la Chiesa e il « pluralismo »). Si parte qui dal presupposto che « l'Europa è una famiglia di nazioni le cui radici comuni rimangono la ragione più valida della loro cooperazione, convivenza, unità ». La « sopraffazione » appare dunque come qualcosa che viene sempre da « fuori », dalla non-civiltà europea, cristiana. Questa è una delle tante vie attraverso la quale l'Europa tenta di armarsi, spiritualmente, culturalmente, militarmente e in cui, fin da adesso, si combatte una battaglia contro il « totalitarismo », come preparazione obiettiva per una futura crociata, bellica, cristiana e democratica.

Più concretamente questa strada si nota nei partiti che stanno in opposizione a « sinistra », in particolare nel PCI (qui non prendiamo in esame anche la tendenza opposta nei paesi europei — che documenta la complessità delle spinte sul piano reale — come essa si esprime nella politica del « socialista » Mitterrand e nella denuncia del pacifismo da parte del « socialista » Craxi). Trova qui un nuovo campo di applicazione la vecchia teoria della coesistenza pacifica ormai trasformata in teoria della compenetrazione fra i blocchi.

E poiché nessuno è « integralista » (tranne noi), ecco che « Rinascita » per la penna di Luciano Barca conia il termine di « laicizzazione dei blocchi », passo per « favorire

(Continua a pag. 2)

L'era della demagogia e della vuotaggine socialista

Il fenomeno di un socialismo che, in alcuni paesi europei, riprende vigore dopo lunghi decenni di eclissi, non è poi così difficile da spiegare.

Non vi concorrono soltanto la lunga presenza, al governo dei paesi in questione, di una « destra » conservatrice, immobile e sorda ad ogni anche minima opportunità di movimento, e la perdurante assenza parallela, sulla scena politica di tutti i paesi, di un partito, comunista non soltanto di nome, che polarizzi le aspirazioni e concentri le energie della parte più avanzata e combattiva della classe operaia. Questa, che è — di fronte al perdurare ed inasprirsi della crisi — la ragione di fondo, è tuttavia troppo generale per essere sufficiente da sola a spiegare il fenomeno. Bisogna quindi rifarsi ad un intreccio di « concause ».

Non può non sfuggire, innanzitutto, che i partiti socialisti europei hanno via via perduto, lungo la strada di questo dopoguerra, le caratteristiche che erano state loro peculiari in altri tempi. Rubando il segreto non tanto della social-democrazia tedesca, quanto dello stalinismo nella sua prima versione politica, sono divenuti dei massicci « apparati », più o meno efficienti in pratica ma, in ogni caso, votati alla causa dell'efficienza organizzativa e manageriale, straordinariamente disinvolti nella scelta e nell'impiego dei metodi amministrativi necessari per ottenere od imporre disciplina là dove regnava una tradizione « libertaria » di fare e lasciar fare, accessibili quindi alla scalata di « capi carismatici » o provenienti da partiti dichiaratamente radical-borghesi, ricchi sia di capacità di manovra parlamentare, sia di esperienza governativa, come Mitterrand e Papandreu, o formati alla loro scuola e solidamente « introdotti » nei circoli dell'alta e bassa finanza, come Craxi e Gonzalez.

Non sono più i partiti né dell'abilità e competenza organizzativa in campo sindacale, cooperativo e comunale, nella buona tradizione riformista, né dell'eloquenza da comizio nella buona tradizione massimalista, combinate l'una e l'altra con un grado più o meno elevato di « onestà » nella gestione dei compiti e di dabbennaggine nei confronti del nemico. Sono o tendono a divenire delle macchine di governo, cui non si addicono né i toni dimessi del modulo — tanto per intenderci — turatiano, né i toni accesi di quello serratiato, mentre si fregiano (con molta efficacia dal punto di vista della raccolta di voti e, ancora più, della formazione di fedeli clientele)

delle virtù tutte radical-borghesi della spregiudicatezza, dell'arroganza e del cinismo.

Ciò non significa che facciamo o possiamo fare a meno della demagogia da un lato, del piccolo cabotaggio sindacal-cooperativo dall'altro: guai se lo facessero; è qui gran parte della loro forza immediata, anche se è pure lì gran parte della loro finale debolezza. Ma il fatto è che quei retaggi della tradizione comune a tutti i partiti socialisti sono amministrati da una regia che li mette al servizio dell'« alta politica », meglio ancora della politica tout court, dove del socialismo, anche nella sua versione più slavata, non resta nemmeno il più remoto sentore.

E' perciò, d'altra parte, che ognuno di questi partiti rispecchia fedelmente la situazione politica e sociale del proprio paese, ed ha quindi la sua particolare via al « socialismo » da proporre, diversa da quella di Mitterrand quella di Craxi, diversa da quella di Papandreu quella di Gonzalez. E' perciò che la loro ascesa va di pari passo con il declino — almeno in termini di prestigio — dell'eurocomunismo. Ma è anche per questo che la filosofia del « cambiamento » di cui tutti si fanno portatori rischia di logorarsi rapidamente, per non lasciarsi ai seguaci ieri illusi e domani delusi se non l'immagine della demagogia e

della vuotaggine, cioè di quelle che erano appunto le tare inveterate del vecchio socialismo.

~~*

Il partito socialista ha tenuto il suo congresso (ai tempi di Stalin, lo si sarebbe chiamato « il congresso dei vincitori ») a Valence. Per antica tradizione, simili congressi sono l'arena della « frase » sovversiva, se non proprio rivoluzionaria; insomma, del chiacchiericcio « di sinistra ». Lo è stato anche quello di Valence, con la differenza che il linguaggio del Psf, partito di governo, ha dovuto divenire nello stesso tempo conservatore o « di destra » e avallare una politica fatta apposta per contrapporre alle astrattezze del « cambiamento » le concretezze della « continuità ». Mitterrand era andato al potere con l'immagine della « forza tranquilla »; vi resta con l'immagine della « rivoluzione tranquilla », che sa « gestire » il patrimonio (avuto in eredità dal gollismo) della « durata », lo amministra a dosi omeopatiche secondo un approccio — per dirla con Mauroy — « graduale, metodico, prudente », e non esclude, certo, che teste debbano rotolare come vuole la retorica congressuale, ma si prepara a farle rotolare in tutta « tranquillità » (cosa possibile, beninteso, alla sola condizione

(Segue da pag. 2)

Polonia proletaria in corso di militarizzazione

Le vicende del movimento operaio in Polonia hanno assunto, e continuano ad assumere di giorno in giorno, aspetti sui quali, per la loro drammaticità, saremo costretti più di una volta a ritornare. Ve n'è uno, tuttavia, che merita immediato commento come prefigurazione di ciò che attende non solo i paesi del Terzo Mondo (che già più o meno ne fanno la prova) ma anche quelli industrialmente avanzati, di fronte all'incalzare della crisi ed al suo trasformarsi

si da crisi economica in crisi sociale e, quindi, anche politica: la tendenza alla militarizzazione integrale della vita cosiddetta civile.

Il recente cambio della guardia non lascia dubbi in proposito. La concentrazione della guida del partito e del governo nelle mani del capo dell'esercito non ha un valore puramente simbolico: essa poggia sulla rete di « gruppi operativi regionali », ognuno inquadrato da tre o quattro ufficiali di carriera, nelle cui maglie saranno passate al setaccio duemila località considerate come i nodi vitali della nazione e che, col pretesto o, per essere più generosi, il compito di « migliorare gli acquisti di bestiame e il funzionamento dei trasporti, di lottare contro di sprechi e opporsi al cattivo approvvigionamento », si sostituirà praticamente all'amministrazione civile nel vegliare sul corso regolare e quindi pacifico di un'attività economica sempre più disordinata e sclerotica.

L'esercito si trova così investito di una missione non diversa da quella che normalmente gli compete in tempi di catastrofi naturali o, come di sua competenza, belliche: depositario della violenza istituzionalizzata, esso la applica al corpo della società civile con tutte le risorse e i punti di vantaggio dell'organizzazione e della centralizzazione sistematiche: i soldati di leva non solo rimarranno due mesi di più sotto le armi, ma andranno a completare le squadre di minatori nei giacimenti carboniferi e i macchinisti nelle locomotive dei treni merci. La promessa è di far ritornare alla luce del sole non solo il tanto il carbone, quanto il

(Continua a pag. 8)

(Continua a pag. 6)

Lo sciopero nazionale dell'industria del 23 ottobre

Il 23 Ottobre si è tenuto lo sciopero di 4 ore di tutte le categorie dell'industria con la partecipazione ulteriore anche di altre categorie.

Questo sciopero è stato indetto dal sindacato per raccogliere le tensioni spontanee manifestatesi in vari luoghi, evitando che esse dessero luogo ad ulteriori scollamenti della base dal sindacato, e simultaneamente per mostrare agli operai più combattivi, attraverso lo scarso successo dell'agitazione in quei luoghi, come Torino, in cui l'azione sabotatrice del sindacato si è più ampiamente manifestata nel passato, che la volontà di lotta della classe non è alta e che perciò bisogna piegarsi a compromessi (si veda il discorso di Lama a Torino nei giorni precedenti lo sciopero).

Quale è stato il quadro all'interno delle fabbriche? Indubbiamente i lavoratori hanno mo-

strato molto interesse per le tematiche alla base dell'agitazione. Questo deriva dal fatto che non si scioperava per motivi lontani dall'esperienza immediata, come gli investimenti o il diritto all'informazione, ma su temi ben vicini alle preoccupazioni quotidiane come la scala mobile e il posto di lavoro. Nello stesso tempo l'esperienza recente spingeva i lavoratori ad un notevole grado di diffidenza e di sfiducia sulle possibilità di una azione di lotta. Il comportamento del sindacato alla Fiat nel 1980 è stato una esperienza particolarmente penosa più o meno profondamente recepita dai proletari italiani, soprattutto se confrontata col fatto che ogni lotta indetta dal sindacato collaborazionista negli ultimi anni si è tradotta in peggioramenti tangibili per i proletari. Né d'altra parte organizzazioni alternative al sindacato ufficiale hanno potuto ancora

manifestarsi e presentarsi in modo credibile agli occhi della classe operaia; il lavoro di aggregazione degli elementi più combattivi è ancora agli inizi e procede in modo lentissimo.

Lo scopo dei sindacalisti — e dei piccisti in modo particolare — è stato duplice e in certo senso contraddittorio. Vi è stata una netta diversificazione della faccia mostrata all'interno della fabbrica e di quella mostrata all'esterno.

All'esterno il sindacato ha teso ad accreditare l'affermazione che è seguito dalla classe e perciò ha pompato l'adesione dei lavoratori all'agitazione. Il numero dei partecipanti ai comizi è stato moltiplicato contro ogni evidenza. Ad es. a Milano di fronte ad una piazza semivuota e abbastanza fiacca, dal palco Benvenuto ha urlato farneticando di una piazza stracolma in cui i cortei avrebbero fatto fa-

IL PARTITO DELLA PACE

(Segue da pag. 1)

il loro adattamento, fino alla scomparsa, di una realtà sempre più articolata all'interno di essi e nella quale va affermata e difesa (...) la legittimità del dissenso interno attorno alle scelte economiche, politiche, militari». Si comprende bene perché all'America non piaccia avere il PCI al governo in Italia.

Questa posizione, così attentamente misurata alla realtà del mondo delle merci e dei missili, si presenta come la più «realistica» perché mostra quali sono i reali rapporti: dalla falsa premessa che la guerra scaturisce solo dal contrasto fra i due blocchi (mentre è proprio a causa dell'assorbimento di tutti i contrasti nel solo contrasto fra i due blocchi che non è ancora esplosa) si cercano le vie per attenuare tale contrasto attraverso una relativa autonomia delle singole componenti. Di qui appare con tutta la sua evidenza il vuoto sogno di una «pace» fra paesi che fanno timidamente o meno timidamente le proprie scelte militari, oltre che politiche ed «economiche» (ma che cosa «scelgono», il

socialismo?!!!), che può essere nella realtà solo l'accordo provvisorio fra nuovi briganti armati.

Si vuole così rimuovere un pericolo di guerra che non è affatto così immediato come viene descritto, creando una situazione che realmente, moltiplicando le ragioni di attrito e contrasto fra i singoli paesi oltre i blocchi cui tradizionalmente aderiscono, crea le vere premesse della guerra e della «libera» formazione di nuovi «blocchi» ed alleanze. Questo tipo di «pacifismo condizionato» si dimostra quindi semplicemente funzionale ad un conflitto mondiale in condizioni diverse dalle attuali, come loro «articolazione», secondo la parola di Barca.

Ma vi è una terza tendenza nel «partito della pace» che merita di essere esaminata, la tendenza di sinistra, quella cioè che non si limita a presentare il presente come ciò che va conservato, né chiede solo qualche ritocco al monolitismo dei blocchi, ma pretende di lanciarsi verso il futuro, indicando, a suo dire, una strada da percorrere per la fine delle guerre. E' ciò che vedremo in un successivo articolo.

L'era della demagogia

(Segue da pag. 1)

che nessuna rotoli) e a dimostrare di saper essere «al di là degli scontri e delle peripezie, responsabile verso tutti i francesi»: tutti, dunque anche quelli che la base vorrebbe... fatti fuori.

Che poi il Psf assuma in politica estera i toni dell'orgoglio nazionale gollista, fiero della sua «force de frappe» e ben deciso a farla pesare sul tavolo delle trattative est-ouest perché l'accordo, se dev'esserci, non poggi su basi di debolezza, ma di forza, non generica ma militare, è solo naturale. Volete la tranquillità? Fate che Babbo Stato si cinga il più possibile di armi! Tranquilla, sì, ma forza: e così sia. Con tanti saluti al pacifismo.

Emulo di Mitterrand, Papandreu è giunto al potere in nome di un socialismo — come ha ripetuto di recente — «liberale, democratico, auto-gestionario e decentralizzato». In una formula simile sta dentro un po' di ogni cosa, e l'arte del vincitore è stata appunto quella di riempirla dei contenuti acciampati di un'epoca in cui «perfino a destra ci si sente in obbligo di richiamarsi più o meno al socialismo».

Mitterrand aveva promesso, quanto meno, le nazionalizzazioni: Papandreu si è accontentato di agitare l'indistinto fantasma della «partecipazione». Per crearsi una larga base di consenso, il suo modello francese, forte di quelle che si sono chiamate le «certezze vetero-golliste» del paese, aveva dovuto far leva su ambiziosi programmi di «riforma sociale»; egli, il levantino, si è limitato a capitalizzare l'antiamericanismo, l'antieuropismo e, soprattutto, lo sciovinismo antiturco e panellenico del «popolo» nel senso più lato, lasciando del tutto nel vago i piani di riforma. Oggi, arrivato al governo, modera i toni anti-Nato e anti-Cee, chiedendo soltanto di «rinegoziare» l'adesione all'una e all'altra, nello stile, anche qui, del migliore gollismo e, «primo ministro di tutti i greci», canta le lodi della «riconciliazione nazionale» contro un nemico che non sta dietro confini di classe, ma dietro frontiere di Stato. Il «cambiamento» promesso si riduce, insomma, a un pizzico di orgoglio nazionale finalmente appagato — almeno nella retorica delle proclamazioni.

Ma l'orgoglio nazionale si paga: cioè lo paga la classe operaia. Questa, in Francia, comincia a chiedersi che cosa sia cambiato nelle sue condizioni di vita e di lavoro: e il mito delle nazionalizzazioni farà presto a svanire. In Grecia, la classe lavoratrice non ha ricevuto dal «socialismo» di Papandreu che il mito di una d'altronde impossibile umiliazione del nemico ereditario, la Turchia, almeno a Cipro. Pochino, in tempi di inflazione e disoccupazione galoppanti. E non proprio «socialista»...

A Madrid, il Psoe ha chiuso da poco il suo congresso. Meno fortunato e sicuro di sé dei due partiti-fratelli a nord e ad est, più vicino al cuginetto italiano, esso non ha creduto di poter sbandierare neppure uno straccio di programma «sociale»; la

sua teoria è infatti, come ha senzientato il boss Gonzalez, che «se i socialisti francesi sono già pervenuti a dominare il progresso, noi dobbiamo ancora pensare a renderlo possibile», oppure, come si è lasciato sfuggire uno sprovveduto delegato, «dobbiamo realizzare la rivoluzione borghese che gli altri non hanno fatto [!!!]». Ironia della sorte, esso è ancora impegnato a... costruire, o aiutare a costruire, la democrazia, e può farlo solo promuovendo una serie di misure come nulla impedirebbe ad una «destra moderna» di prenderne, quindi anche governando in combutta con chiunque sia pronto a prenderle, così come Craxi briga per stipulare patti di ferro (chissà perché non di acciaio) con la democrazia cristiana di oggi o con una sua edizione rinnovata.

Posizione capovolta rispetto a Francia e Grecia: la demagogia non si rivolge né alla coscienza di classe degli operai, né all'orgoglio nazionale ferito «di tutti», ma essenzialmente alla borghesia illuminata, al punto che, nel progetto originario di programma di governo, figurava l'esplicita dichiarazione che i lavoratori «accettano volontariamente e in modo concertato un programma di moderazione salariale, e si assumono con ciò almeno una parte dei costi finanziari delle imprese durante la fase di uscita dalla crisi», e, se lo scandalo provocato nella base da una così patente dichiarazione di vassallaggio nei confronti del padronato ha impedito alla formula di passare, il principio della moderazione salariale è tuttavia rimasto, insieme a quello della ricerca di un «vasto blocco di classi raggruppante tutti i gruppi sociali oppressi che concordano sulla necessità di superare [come, con quali mezzi e per quali obiettivi non si dice] la realtà attuale... indipendentemente dal posto occupato nel processo di produzione». Ne segue che, mentre il Psf e il Pasok hanno fatto in dosi diverse della demagogia riformista prima dell'ascesa al potere, e saranno sempre più costretti ad annacquare e infine disperderla dopo, il Psoe (o il Psi di domani) deve fare l'inverso, cioè presentarsi prima come l'angelo custode della «fragile democrazia» iberica e solo dopo come l'arcangelo del suo superamento, con autorizzazione scudo-crociata o altra, in una società pseudo-socialista; tirandosi così la zappa sui piedi ancora più degli altri due.

Il succo del discorso è che tutti i venti soffiano oggi in poppa al socialismo europeo; tutto, dunque, milita a favore del suo successo. Ma è proprio la facilità di un trionfo alternativemente basato sulla demagogia e sulla vuotaggine, che si annidano i presupposti di un crollo fragoroso sotto i colpi di ariete di una crisi che non tollera risposte ambigue e posizioni inafferrabili. Tanto più chiaro potrà apparire — non perché lo diciamo noi, ma perché lo dicono le cose —, che un solo «cambiamento» è possibile, quindi è anche il solo concreto, il solo antidemagogico: la rivoluzione proletaria.

DOPO I DISORDINI DELL'ESTATE INGLESE: NECESSITÀ DELL' AUTODIFESA PROLETARIA

Che ne è dei giovani proletari e sottoproletari di colore che, agli inizi dell'estate, sono scesi nelle strade delle principali città inglesi, spesso con l'attiva solidarietà di loro coetanei non di colore, scontrandosi con la polizia e le squadre speciali, e mettendo a ferro e fuoco interi quartieri di Londra, Liverpool, Manchester, Coventry, Bradford?

Naturalmente, la repressione s'è abbattuta su di loro, e naturalmente sono stati essenzialmente i giovani di colore a farne le spese, e in genere la comunità immigrata. Nei giorni dei disordini e in quelli immediatamente successivi, la polizia è intervenuta pesantemente, ci sono stati dei morti, e interi quartieri sono stati pattugliati e messi a soqquadro, con vere e proprie incursioni poliziesche che irrompevano nelle case degli immigrati, sfasciando ogni cosa e poi arrestando i presenti per... resistenza a pubblico ufficiale. La stampa benpensante è inorridita quando queste notizie han cominciato a circolare: il buon hobby inglese che s'abbandona ad atti di vandalismo e di inutile ferocia? E la cosa ha avuto i suoi soliti, inevitabili strascichi, con la sospensione di Tizio e Caio, rei di... aver calcato troppo la mano. Il solito imbroglio democratico.

Ma le cose sono andate avanti, anche se un velo di silenzio è calato sugli avvenimenti successivi. Il fatto è che un movimento dell'entità di quello degli inizi dell'estate non si spegne d'improvviso; il fuoco cova sotto le ceneri, anche perché la situazione sociale non ha smesso un attimo di peggiorare. E la situazione della manodopera immigrata, della comunità di colore, continua ad essere esplosiva. Lo stato dunque s'è dovuto muovere con i piedi di piombo: ha represso brutalmente nel momento dei disordini, ha colpito democraticamente gli eccessi dei propri uomini, poi è passato a quella che è la fase successiva, la fase dei processi e delle azioni legali. Decline e declino di giovani sono in galera, sotto accuse pesanti. Vitale per il mantenimento dell'ordine borghese è che questi prigionieri di classe non diventino punti di riferimento per un movimento che cova sotto le ceneri. I modi per impedirlo sono essenzialmente due: innanzitutto, tirare in lungo le procedure legali, per fiaccare la resistenza di chi è dentro e attenuare il ricordo in chi è fuori; poi — compito questo vitale —, mobilitare tutto l'apparato riformista, di «finta sinistra», sguinzagliarlo nei ghetti, con il compito di prendere la testa di qualunque iniziativa di solidarietà e difesa degli imprigionati. Dai laburisti ai liberals fino ai coglioni di estrema sinistra passando per il PC inglese e le trade

unions, questi figuri han cominciato a pattugliare le strade dei ghetti di Londra e Liverpool, Manchester e Bradford, predicando la legalità, il ristabilimento di buoni rapporti tra comunità e autorità, la democratizzazione della polizia (tutto il mondo è paese!), l'organizzazione di comitati di difesa sotto il patrocinio di organismi interclassisti, riformisti, legalitari, Chiesa Inclusa, naturalmente. La seconda fase di quest'azione concertata di annacquamento della spinta classista è poi consistita nell'abbandonare a se stessa la comunità nera, con la scusa di non voler interferire con il diritto dei proletari di colore a difendersi da soli!

Così, presi fra l'isolamento oggettivo in cui i proletari di colore si trovano all'interno della stessa classe operaia e il sabotaggio dei loschi figuri al lavoro per la democrazia e la sua difesa, i prigionieri immigrati rischiano di languire nelle galere di Sua Maestà la Regina. Non solo: tutto l'apparato riformista che si è mobilitato all'interno delle comunità di colore nell'intento di introdurvi una nuova leadership moderata, rispettabile, finge scopertamente da apparato di controllo interno, in vista di eventuali scoppi futuri. Ciò che ha profondamente preoccupato lo stato inglese è stato il riconoscimento che nei ghetti non esistevano più «cordoni sanitari», leaders in grado di raccogliere il malcontento e di farlo sbollire, incanalandolo in direzioni innocue. E' quanto ora s'appresta a fare, prendendo a pretesto le necessità della difesa degli imprigionati, ovviamente sentita dalla comunità come il problema principale oggi.

Compito dei militanti rivoluzionari sarà proprio di cercare di far fallire questo piano, aiutando i comitati di difesa esistenti a trovare una prospettiva e una linea di condotta classista, mobilitando intorno ad essi la comunità non su piattaforme democratiche, piagnucolanti, legalitarie, ma su piattaforme di lotta, e soprattutto facendo ogni sforzo per legare le battaglie condotte dagli immigrati in difesa dei loro fratelli imprigionati alle lotte proletarie che dalla situazione inglese non mancheranno di ricevere un notevole impulso, battendo e liquidando ogni posizione razzista o sciovinista nelle file dei lavoratori inglesi. Mentre sempre più si gonfiano e divengono determinanti dal punto di vista classista i contingenti dei proletari di colore in tutt'Europa, è questo un compito urgente, non solo per i rivoluzionari in Inghilterra ma per i rivoluzionari d'ogni paese che conosca una sensibile immigrazione.

Disoccupazione, Inflazione, Lotte sociali

Dall'ottobre '80 all'ottobre '81, il tasso di disoccupazione è salito dall'8,5 al 12,4% nel Regno Unito (2.988.600 unità); dal 7,5 è risalito allo stesso livello nel settembre '81, dopo essere sceso al 7 e al 7,2 nel luglio e nell'agosto, negli Usa (7.966.000); dal 6,1 al 7,7% in agosto '81 in Francia; dal 3,3 al 4,9% in Germania; dal 7,6 all'8,6% in Italia; dal 5 al 7,8% nei Paesi Bassi; dal 10,3 al 12,6% in Belgio. Solo in Giappone il tasso è oscillato fra il 2,1 in ottobre '80, il 2,3 in giugno '81, il 2,1 in luglio e il 2% in agosto. Salvo per Regno Unito e Usa, i dati del «Financial Times», 27/X, si fermano all'agosto scorso: è noto quali balzi, avanti siano stati fatti nei mesi successivi.

Secondo il presidente della Commissione industria della Camera, Enrico Manca, il tasso di disoccupazione in Italia ha per ora raggiunto il 9%, che sale al 10 se si considera la disoccupazione «nascosta» della cassa integrazione. Rispetto al primo semestre 1980, nello stesso periodo dell'81 le ore di cassa integrazione sarebbero aumentate del 342% nel settore meccanico, del 181% in quello siderurgico, del 156% in quello tessile e del 131% nell'industria chimica («La Stampa», 22/X).

Il censimento ufficiale egiziano calcolava in un milione e mezzo i lavoratori emigrati negli altri paesi arabi: da allora si stima che 150.000 manovali semplici abbiano lasciato ogni anno il paese. E' questa la valvola di salvezza per un paese in cui la maggioranza della popolazione dispone di un reddito di neppure 30 sterline egiziane al mese, meno di 36.000 lire nostre («El Pais», 22/X).

In Bolivia, nel primo semestre di quest'anno, la produzione è diminuita del 26% nell'industria, del 7% nell'edilizia e dell'8% nelle miniere; la disoccupazione è aumentata rispettivamente del 5%, del 27% e del 3%. Il 50% della popolazione ha un reddito che non supera i 200 dollari annui, pari a nemmeno 400 mila lire italiane. Il potere d'acquisto è calato del 40% dai primi del 1981. Ciò malgrado, il governo militare agita un programma di... austerità («Le Monde», 27/X).

Il crollo dei prezzi del caffè, la crisi delle esportazioni, una serie di cattivi raccolti, hanno avuto per effetto che anche la cosiddetta Svizzera dell'America centrale, il Costa Rica, è stato investito. Dalla crisi. Tra il 1978 e il 1980 il tasso di disoccupazione è passato dal 4,5 al 5,9% ed ora supera l'8, mentre fra il gennaio e il giugno di quest'anno la svalutazione è stata

del 29% e nei primi otto mesi ha raggiunto il 31,2% contro l'11,1 del 1980. («Neue Zürcher Ztg», 14/X).

Il governo peruviano ha decretato lo stato d'emergenza e il coprifuoco e ha sospeso per 40 giorni le garanzie costituzionali in cinque province del sud-est. Il pretesto addotto — l'assalto a un posto di polizia da parte di un gruppo di guerriglieri — non basta certo a spiegare un provvedimento così grave e così esteso. («Financial Times», 14/X). «El Pais» dello stesso giorno riferisce che il secondo vicepresidente, J.A. Orlandini, avrebbe proposto la creazione di zone di eccezione

nel paese al fine di combattere il terrorismo.

Le cifre approssimative del raccolto di cereali in URSS sono calcolate ufficialmente in 170 milioni di tonn., un 30% meno del piano. Non saranno quindi raggiunti neppure i già bassi livelli del 1980 (189 milioni) e del 1979 (179 milioni). Così «El Pais» del 24/X da Mosca.

Si è sempre parlato della Nuova Zelanda come di un'oasi di prosperità nel turbine della crisi mondiale. Da un articolo apparso in «Le Monde» del 27/X risulta ora che nel 1980 l'inflazione ha galoppato al passo del 16%, che in 5 anni il reddito a testa è diminuito del 5%, e che la depressione ha potuto essere temporaneamente superata solo grazie ad una emigrazione «dalle proporzioni preoccupanti».

America insegna

Gli affari sono affari

I rapporti politici Urss-Usa si sono «deteriorati» da quando Reagan è alla Casa Bianca, ma gli scambi commerciali procedono col vento in poppa a tutto vantaggio di zio Sam.

Infatti, nei primi sette mesi del 1981 le esportazioni americane verso l'Urss sono aumentate del 61,9% in confronto allo stesso periodo del 1980 (da 736 milioni a 1.192 milioni di dollari) mentre le vendite russe agli Usa non sono cresciute che del 26,7% (da 197 a 250 milioni): il deficit della bilancia commerciale sovietica con l'America si è quindi aggravato del 74,8%, attestandosi sui 942 milioni di dollari contro i 539 di un anno prima. (Notizia da «Le Monde», 23/X).

Sono stati i prodotti agricoli a pesare maggiormente sulle importazioni Urss dagli Usa (798 milioni di dollari contro 494): ma ancora più peseranno nel 1982, se è vero che Mosca dovrebbe importare fra 18 e 23 milioni di tonnellate di cereali di qui all'autunno dell'anno prossimo.

Non ingombrato da fisime «moralì», il duro Reagan sa che gli affari sono affari, e che la salvezza in campo commerciale, può ben venire, dal peggiore dei nemici...

Retrocedere per fare un balzo

Le voci sempre più insistenti di una prolungata recessione hanno indotto il ministro del commercio statunitense, Malcolm Balbridge, a dichiarare che «nessuno la vuole, una recessione, ma a volte, come ora, una

leggera recessione è necessaria». Infatti la «lenta» e «tranquilla» evoluzione dell'economia Usa permetterà (così dice Sua Eminenza il ministro) di combattere meglio l'inflazione e di ridurre gradualmente i saggi d'interesse bancari. (Notizia del «Pais», 23/X).

Una ripresa si avrà, sempre secondo Malcolm Balbridge, a partire dal primo trimestre del 1982. Perché preoccuparsi se intanto il tasso di disoccupazione raggiungerà a fine anno l'8%. Spiacevole, ma necessario: consolatevi, voi senza-lavoro!

I giorni in cui si realizzeranno i rosei pronostici di mister Balbridge sembrano del resto ancora lontani. «La Stampa» del 25/X, da New York: «Alla recessione si sta accompagnando un aumento dell'inflazione, che lungi dall'essere debellata continua a suscitare allarme... L'indice Dow Jones dei titoli industriali, che già la scorsa settimana aveva subito una perdita di circa 2 punti e mezzo percentuali, è sceso ancora dell'1,61%, passando da 851,69 a 837,99». E «Le Monde» del 25-26: «L'indice del costo della vita è aumentato dell'1,2% in settembre dopo essere cresciuto dello 0,8% in agosto ed egualmente dell'1,2 in luglio. In un anno, relativamente al settembre 1980, il tasso si stabilisce al 13,5%».

Nello stesso tempo Detroit è in piena crisi: le vendite delle «tre grandi» (General Motors, Ford, Chrysler) sono state nella seconda decade di ottobre inferiori del 34,7% al livello dell'anno scorso. 2.500 operai di una officina della Chrysler sono stati messi bruscamente sul lastrico. E infine «El Pais» del 24 riferisce che il deficit del bilancio nordamericano ha superato per la prima volta nella storia la ci-

Dopo Cancun la fame come prima

I dirigenti dei grandi paesi industriali riunitisi a Cancun (e separatisi felici d'essersi trovati d'accordo nell... non concludere nulla) hanno detto chiaro e tondo: 1) che sarebbero ben lieti di favorire lo sviluppo dei paesi sottosviluppati per uscire a loro volta dalla crisi (come si vede, e come è stato proclamato con il cinismo dei satolli, questa idea non ha nulla di caritatevole e nasce da un interesse bene inteso); 2) che se non si facesse nulla per le popolazioni che muoiono di fame — i due terzi dell'umanità non godono del minimo vitale — i rischi di guerra e di rivoluzione si moltiplicherebbero; che, quindi, è necessario un «co-sviluppo generalizzato».

Il guaio è che, qualunque cosa pensino i borghesi di sinistra, il capitalismo non può contraddire le sue leggi. I paesi sviluppati non possono contribuire realmente allo sviluppo dei paesi arretrati per la semplice ragione che il loro stesso sviluppo poggia sullo sfruttamento e il saccheggio dei paesi più deboli, cosicché non esiste alcuna probabilità, sotto il capitalismo, che si riduca l'abisso fra paesi del Nord e paesi del Sud. Questo abisso, come tutti sanno, si approfondisce invece sempre più, aggravando così le tensioni che il capitalismo genera dal proprio seno alla scala del pianeta.

Tutta la demagogia dell'«aiuto» — sia fornito come mezzo per «aiutare se stessi» alla maniera proposta da Reagan, sia concepito come grazioso omaggio in beni e servizi da parte degli Stati nel quadro di un accordo «globale» — consiste dunque, prima di tutto, nel fare meno aleatoriamente degli affari e, in secondo luogo, nel gettare qualche briciola ai paesi in cui v'è rischio di esplosione sociale.

La sola possibilità di addivenire ad un'equa ripartizione delle ricchezze mondiali e di sopprimere i rischi di guerra derivanti dallo sviluppo ineguale dei diversi paesi capitalistici è di passare al comunismo. Tutto il resto non è che ipocrita chiacchiericcio dei borghesi, che cercano di prolungare il dominio del proprio imperialismo sui paesi sfruttati e sul proletariato delle metropoli, presentandolo in una veste meno odiosa o, addirittura, in veste «umanitaria».

fra di 1.000 miliardi di dollari, e che, dato il ritmo d'incremento annuo finora tenuto del 5,5%, alla fine degli anni '80 esso dovrebbe raggiungere i 2.000 miliardi di dollari.

Il militarismo e i conflitti internazionali al Congresso socialista internazionale di Stoccarda (1907)

Al Congresso internazionale socialista di Stoccarda, del 18-24 agosto 1907, fu approvata la seguente risoluzione sul militarismo e i conflitti internazionali che, come scrisse ripetutamente Lenin e come ricorda la nostra Storia della Sinistra comunista (vol. I, pp. 86-87), malgrado l'incompletezza di alcune formulazioni e la discutibilità di alcune altre, che citeremo a parte, servì di base — soprattutto per la sua

conclusione — all'atteggiamento dell'ala rivoluzionaria del socialismo europeo, e in particolare della Sinistra di Zimmerwald, di fronte alla prima guerra imperialistica e che conviene riprodurre oggi per buttarla in faccia ai diversi movimenti « pacifisti » appoggiati e a volte addirittura promossi da partiti che si dicono « socialisti » e « comunisti » e da sindacati che si proclamano « operai »:

LE DIVERSE PROPOSTE DI RISOLUZIONE

La delegazione tedesca si era presentata al congresso con una proposta di risoluzione redatta dal vecchio Bebel di cui il testo definitivo votato dal Congresso conservò soltanto una parte: essa aveva prima di tutto il difetto di indicare soltanto alcuni mezzi di lotta contro la guerra e lasciarne nel vago gli altri e, in secondo luogo, di non accennare minimamente alla necessità di utilizzare la crisi prodotta dall'eventuale scoppio di un conflitto per mobilitare le grandi masse in vista dell'abbattimento del potere statale borghese, giustificando con il nocciolo di verità contenute nelle « assurdità semianarchiche dell'herveismo », cioè il richiamo alla necessità « di non limitarsi ai soli mezzi di lotta parlamentari, di sviluppare nelle masse la coscienza della necessità di metodi di azione rivoluzionari in connessione con le crisi che la guerra porta inevitabilmente con sé; e, infine, di diffondere nelle masse una più viva coscienza della solidarietà internazionale degli operai e della falsità del patriottismo borghese » (4).

D'altra parte, il testo preparato da Bebel conteneva l'inciso: « Il Congresso vede nell'organizzazione democratica dell'esercito, che abbraccia tutti gli idonei a portare le armi, una

garanzia essenziale del fatto che le guerre di aggressione diventano impossibili e sarà facilitata il superamento degli antagonismi nazionali », formula sulla quale ritorneremo e che nascondeva la convinzione, maturata in buona parte della socialdemocrazia tedesca, che — come dirà Bebel illustrandola — il proletariato, mentre si opponeva recisamente ad ogni guerra di aggressione, dovesse invece essere pronto ad una guerra di difesa della patria minacciata, perché la patria « appartiene assai più ad esso che alle classi dominanti »; solo che tale difesa, per escludere gli « abusi delle forze militari », doveva essere poggiata « sulla più larga base democratica ».

Una impostazione del genere, e la rivendicazione in essa implicita del passaggio dagli eserciti permanenti alle « milizie popolari », non potevano non essere gradite alla maggioranza della delegazione francese, che infatti, accogliendo però anche, demagogicamente, alcune delle richieste della sinistra per quanto concerneva l'indicazione dei mezzi a cui ricorrere di fronte alla minaccia di una guerra generale, o anche solo coloniale, presentò la seguente mozione Jaurès-Vaillant:

« Il militarismo va considerato come l'armamento organizzato dallo Stato per man tenere la classe operaia sotto il giogo economico e politico della classe capitalista. Si deve ricordare alla classe operaia di tutti i paesi che un governo non può minacciare l'indipendenza di una nazione straniera senza usare violenza a questa stessa nazione, alla sua classe lavoratrice ed al proletariato internazionale. La nazione e la classe operaia minacciate hanno il dovere imperativo di difendere contro questi attacchi la propria indipendenza e autonomia, e il diritto all'appoggio della classe lavoratrice del mondo intero. Questa politica di difesa, così come l'antimilitarismo del partito socialista, impongono di esigere il disarmo militare della borghesia e l'armamento della classe operaia mediante introduzione del servizio militare obbligatorio. Di fronte alla rivoluzione russa e alla situazione disperata in cui versano lo zarismo e gli imperi vicini, che vorrebbero corrergli in aiuto, di fronte alle incessanti imprese e ai continui saccheggi capitalistici e coloniali, il Bureau International e la Conferenza interparlamentare (5) sono esortati a compiere i passi necessari per poter prendere, in caso di minaccia di un conflitto internazionale, le misure atte ad impedirlo. La prevenzione e l'arresto della guerra devono essere ottenuti, mediante azioni socialiste nazionali ed internazionali, con tutti i mezzi, dall'intervento parlamentare e dall'agitazione pubblica fino allo sciopero di massa ed all'insurrezione. Ad ogni 1° maggio proletari e socialisti di ogni nazione organizzeranno manifestazioni per dare espressione concreta a questa solidarietà ».

Questa miscela di oltranzismo difesista e di demagogia insurrezionale non deve stupire: è il vecchio filone giacobino che (come abbiamo dimostrato trattando del processo di formazione dei partiti comunisti in Germania e in Francia) dal socialismo jaurèsiano passerà dritto dritto al PCF, trovando soprat-

tutto in Cachin il suo portavoce, e in cui d'altra parte confluiva, alla data 1907, almeno un rivolo dell'ideologia sindacalista-rivoluzionaria (mito dello sciopero generale ecc.).

La risoluzione proposta da Guesde a nome della minoranza del partito francese suonava invece:

« Considerando che il militarismo, come hanno dimostrato tutti i conflitti, è la conseguenza naturale e inevitabile del regime capitalista, basato sugli antagonismi di classe, e considerando che questo militarismo non può essere soppresso senza sopprimerne la sorgente, il regime capitalista; considerando inoltre che, grazie alla concentrazione di tutti gli sforzi della classe operaia, anche il problema del militarismo riceve la considerazione che esso merita; considerando d'altra parte che i mezzi stabiliti per l'antimilitarismo, dalla diserzione e dallo sciopero dei militari fino alla rivoluzione, sono suscettibili di rendere più difficoltosi la propaganda e il proselitismo socialisti e di rinviare così il momento in cui il proletariato sarà sufficientemente organizzato e abbastanza forte per mettere fine con la rivoluzione sociale al capitalismo e a tutte le guerre; il Congresso dichiara che il mezzo migliore contro il militarismo e per la pace, se non vuol essere un'utopia ed un pericolo, deve consistere nell'organizzare in senso socialista i lavoratori del mondo intero e impedire nel frattempo, nei limiti del possibile, ogni conflitto internazionale, abbreviando il servizio militare, rifiutando ogni credito per l'esercito, la marina e le colonie, e propugnando l'armamento generale del popolo. E' compito del Bureau International, qualora minacci un conflitto politico, intervenire conformemente ai suoi statuti e prendere le necessarie misure ».

Questa posizione, se poteva nascondersi dietro il paravento di una reazione all'« infantilismo di sinistra » di un Hervé, di fatto riecheggiava, da un lato, il timore particolarmente vivo in Bebel che gli eccessi dell'antimilitarismo socialista finissero per attirare sul partito e sulle organizzazioni operaie i fulmini della repressione borghese, e dall'altro il pretestuoso argomento della destra opportuni-

stica secondo cui, come scriveva Lenin mettendolo in berlina, « se il militarismo è figlio del capitale e scompare con il capitale... non è neppure necessaria una specifica agitazione antimilitaristica, che non ha ragion d'essere » (6), o, nella migliore delle ipotesi, deve ridursi all'azione parlamentare di riforma legislativa e di denuncia.

Hervé presentò infine la seguente risoluzione:

« Considerando che per il proletariato è indifferente in e sotto quale marca nazionale e governativa i capitalisti lo sfruttano; considerando che gli interessi della classe lavoratrice stanno in insana contrasto con gli interessi del capitalismo internazionale; il Congresso condanna il patriottismo borghese e governativo, che agita la tesi menzognera dell'esistenza di una comunanza di interessi fra tutti gli abitanti dello stesso paese. Dichiarata che è dovere dei socialisti di tutti i paesi unirsi per abbattere questo sistema e per istituire e difendere un regime socialista. Di fronte alle mene diplomatiche che minacciano da diversi lati la pace europea, esorta tutti i compagni a rispondere ad ogni dichiarazione di guerra, da qualunque parte essa venga, con lo sciopero militare e l'insurrezione ».

L'errore al fondo di questa posizione apparentemente rivoluzionaria e barricadiera — sostenuta da Hervé già in precedenti congressi nazionali ed internazionali e in tutta una serie di articoli ed opuscoli di propaganda antimilitaristica — è così sintetizzato da Lenin nel primo degli scritti più sopra citati: « Da un lato egli non capiva che la guerra è un prodotto necessario del capitalismo, e che il proletariato non può rifiutarsi di partecipare a una guerra rivoluzionaria, giacché simili guerre sono possibili e ce ne sono state nelle società capitalistiche. D'altro lato non capiva che la possibilità di "rispondere" alla guerra dipende dal carattere della crisi che la guerra stessa provoca. Da queste condizioni dipende la scelta dei mezzi di lotta, e inoltre questa scelta deve consistere (è questo il terzo punto delle incomprensioni o della stoltezza dell'herveismo) non in una mera sostituzione della pace alla guerra, ma nella sostituzione del socialismo al capitalismo. L'importante non è soltanto impedire lo scoppio della guerra, ma utilizzare la crisi da questa generata per affrettare l'abbattimento della borghesia » e ogni « azione diretta » assume

una portata miticamente risolutiva. Senza questa serie di anelli, il militarismo diventa qualcosa non solo di a sé stante indipendentemente dalla lotta per il socialismo, ma un suo sostituto. Lo stesso Lenin, d'altra parte (come abbiamo già osservato), era costretto a riconoscere che dietro l'insensatezza di una simile impostazione del problema si nascondeva almeno « l'invito ad apprezzare non soltanto i metodi di lotta parlamentari, l'invito ad agire in conformità con le nuove condizioni della futura guerra e delle future crisi », un invito che la destra era ben decisa a non raccogliere, e aggiungeva: « Non capita forse che a una nuova svolta del movimento le assurdità teoriche celino una qualche verità pratica? » (7).

Il dibattito aperto dalle mozioni rivelerà tuttavia in Hervé anche dell'altro, cioè un fondo inguaribilmente a paradossalmente « nazionalista »; metterà nello stesso tempo in luce, al polo opposto più di qualunque risoluzione, l'abisso in cui stava precipitando attraverso tutta una gamma di sfumature apparentemente diverse, una gran parte della socialdemocrazia.

IL DIBATTITO

Primo oratore in sede di commissione, August Bebel si muove con una prudenza che il suo compagno Vollmar si guarderà bene dall'osservare. Egli si preoccupa soprattutto dei danni che deriverebbero al partito da un'aperta dichiarazione di guerra alla guerra ed al militarismo; rivendica la costante opposizione del partito tedesco allo Stato borghese, alla sua politica imperialistica, ai suoi armamenti (« Nessuno più di noi tedeschi ha combattuto da quaranta anni in modo conseguente sia il militarismo che la guerra, in nessun altro paese l'uno e l'altro sono stati maggiormente osteggiati »); respinge con fermezza non solo le guerre di aggressione, ma ogni politica statale aggressiva. Tuttavia, la tesi da lui sostenuta della necessità per il proletariato di appoggiare una guerra di difesa in caso di attacco alla patria lascia spalancata la porta alle future evoluzioni del socialsciovinismo. La patria (egli dice) è una realtà di fronte alla

quale non possiamo tenere un contegno puramente negativo: « l'idea che per il proletariato sia indifferente che la Francia appartenga alla Germania o la Germania alla Francia è assurda (...) La vita culturale e lo sviluppo civile di un popolo possono svolgersi solo sul terreno di una piena libertà e indipendenza con l'ausilio della lingua materna: difendere questa libertà e indipendenza è, quindi, dovere della classe lavoratrice. D'altra parte è sbagliata l'affermazione « che oggi sarebbe difficile dire, nel caso dato, che cosa sia guerra di aggressione e che cosa guerra di difesa. Le cose, oggi, non stanno più in modo tale che i fili delle catastrofi belliche rimangano invisibili per dei politici bene informati e osservatori. La politica di gabinetto ha cessato di esistere ». Conclusione: « Se è anche vero che, come socialdemocratici, non potremo completamente fare a meno di armamen-

(continua a pag. 4)

Nel suo insieme, la risoluzione univa, come scrive Lenin in un articolo sul congresso di Stoccarda, « al rigore dell'analisi marxista ortodossa, ossia l'unica analisi scientifica, la raccomandazione ai partiti operai delle misure di lotta più risolutive e rivoluzionarie », (2) esprimendo « chiara coscienza dell'ineluttabilità della rivoluzione sociale, ferma decisione di lottare fino alla fine, preparazione all'impiego dei più rivoluzionari mezzi di lotta » (3): soprattutto della conclusione è più che giusto affermare, come nella nostra Storia, che « la nozione di conquista del potere politico è qui chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore. Non si può abbattere il sistema capitalista senza rovesciare la dominazione politica della borghesia, e questo è vero in tempo di pace. Il tempo di guerra non solo non fa eccezione, ma presenta anche le condizioni migliori per tentare di raggiungere tale risultato rivoluzionario ». Il testo non si prestava insomma ad essere letto né con gli occhiali della « viltà opportunistica » dei Vollmar, né con quelli dell'eroica stoltezza » degli Hervé. Ma alla sua stesura si giunse dopo un lungo ed aspro dibattito, che

mostra fino a che punto fosse già arrivato nella sua parabola il riformismo socialdemocratico e come, 7 anni prima del fatale agosto 1914, esso si fosse ormai largamente preparato al balzo verso l'union sacrée e il ripudio di qualunque e sia pur solenne decisione internazionale. Perciò è sommamente istruttivo seguire oggi il corso delle discussioni di allora, anche se v'è subito da dire che gli opportunisti tipo 1981 hanno ormai battuto di innumerevoli lunghezze i consanguinei tipo 1907.

(1) Il resoconto dei dibattiti sulla questione del militarismo e dei conflitti internazionali, risoluzioni ed emendamenti compresi, si legge in *Internationaler Sozialisten-Kongress zu Stuttgart, 18. bis 24. August 1907*, Berlino 1907, pp. 64-75 e 81-105.

(2) Il Congresso internazionale socialista di Stoccarda (I), in *Opere complete*, XIII, p. 74.

(3) Il Congresso... (II), in *Opere complete*, XIII, p. 83.

È uscito l'opuscolo n. 4, che porta il titolo

60° della fondazione del Partito Comunista d'Italia

AVANTI, VERSO LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!

Oltre ad una serie di articoli sul significato di Livorno 1921, vi sono contenuti la *Relazione della Frazione Comunista*, il *Discorso* di Bordiga al Congresso e le *Tesi sulle condizioni di ammissione all'I.C. del 1920*.

L'opuscolo è di 68 pp., e costa L. 1.500.

(*) Lenin nel I degli articoli citati.

(5) Al congresso internazionale di Londra del 1896 era stato costituito un comitato parlamentare internazionale come organo di coordinamento dell'attività dei diversi partiti in parlamento o in appoggio esterno ai gruppi parlamentari socialisti. Una sua « conferenza socialista interparlamentare » si tenne a Stoccarda, in margine al Congresso, il 17 agosto 1907. Una nota « curiosa » per l'Italia. Enrico Ferri, allora esponente dell'ala « sinistra » del partito, vi presentò una mozione per invitare « i membri socialisti dei diversi parlamenti a votare contro ogni legge che metta i lavoratori stranieri in una situazione peggiore dei lavoratori locali o che ostacoli l'immigrazione di lavoratori stranieri ». Sono passati 74 anni, e ogni volta ci risiamo!

(6) E Lenin ribatteva: « Ma — si

è obiettato a Stoccarda — anche la soluzione radicale della questione operaia o della questione della donna, per esempio, è impossibile fino a che sussiste il regime capitalista, e tuttavia noi lottiamo per la legislazione operaia, per estendere i diritti civili alle donne, ecc. La propaganda specificamente antimilitaristica dev'essere svolta con tanta più energia, quanto più frequenti si fanno i casi di ingerenza delle forze armate nella lotta tra capitale e lavoro e quanto più evidente diviene l'importanza del militarismo non soltanto nella lotta odierna del proletariato, ma anche nella sua lotta futura, al momento della rivoluzione sociale ». (Il militarismo militante e la tattica antimilitaristica della socialdemocrazia, in *Opere complete*, XV, p. 191).

(7) Cfr. Il II articolo citato di Lenin, p. 82.

RECENSIONI

ERNST TOLLER, «Una giovinezza in Germania»

Nella sua lotta per diffondere e alimentare nella classe un punto di vista genuinamente proletario — sia rispetto ai fini ultimi del comunismo, sia rispetto alle esigenze quotidiane della battaglia di resistenza all'oppressione capitalistica e di preparazione all'attacco —, il partito rivoluzionario dispone di strumenti e materiali diversi. Ha gli scritti di Marx, Engels, Lenin, Trotsky, della Sinistra Comunista, i testi teorici, il programma del partito, che servono a guidarlo lungo il corso della storia, a indirizzare i militanti, a interpretare ed inquadrare i fenomeni contemporanei, a segnare il cammino del partito, della classe, della rivoluzione. Ma poi quella gamma di materiali di propaganda e agitazione (che, a mano a mano che l'intervento del partito si rafforza ed estenderà, dovrà necessariamente ampliarsi e specializzarsi) attraverso i quali la teoria, il programma, si traducono in esperienza, in tattica, nelle direttive, nelle parole d'ordine, nelle modalità d'azione che contraddistinguono il partito all'interno del movimento di classe.

Non basta. Il partito deve anche poter disporre di altri materiali, meno direttamente politici, tuttavia altrettanto importanti dal punto di vista della rinascita di un atteggiamento classista sia nel proletariato in generale, sia in strati particolari che — pur non appartenendo omogeneamente al proletariato — rappresentano però un terreno vitale per gli sviluppi rivoluzionari futuri e vanno guadagnati alla prospettiva comunista, liberandoli da influenze borghesi e piccolo-borghesi: tanto per fare due esempi, le donne, i giovani. I materiali di cui parliamo sono quella serie di autobiografie di militanti o addirittura di romanzi, dai quali non possiamo certo pretendere chiarificazioni politiche o elaborazioni teoriche, ma che restituiscono in modo diretto, immediato, genuino l'esperienza vissuta di certi periodi rivoluzionari, l'atmosfera quasi tangibile di certe lotte. E' forse necessario ricordare che, nell'ABC del comunismo, Bucharin e Preobrazhensky inserivano tra i testi indispensabili alla formazione dei militanti il *tallone di ferro* di Jack

London? che i romanzi di autori come lo stesso Jack London o Upton Sinclair rappresentavano una lettura quasi obbligata nelle sezioni locali dei partiti socialisti e comunisti nell'immediato primo dopoguerra? che generazioni di comunisti si formarono anche sulla lettura di autobiografie di militanti operai e rivoluzionari?

Naturalmente, tutta questa produzione, vista da un'ottica astratta, ha i suoi limiti, dovuti sia al carattere delle singole opere sia alla collocazione ideologica dell'autore. Ma questo non deve intimorire, o spingere a storcere il naso, di fronte a quello che ne è l'interesse principale, la vera importanza: la restituzione di un'atmosfera, di un'esperienza, dopo che cinquant'anni di controrivoluzione hanno cancellato il ricordo e perfino la comprensione delle grandi lotte del passato. Al giovane simpatizzante, digiuno sia di testi teorici generali sia di esperienze politiche; al proletario che si avvicina istintivamente al partito; al lavoratore immigrato che magari trova difficoltà a leggere i nostri testi in una lingua non sua; a tutti questi elementi con cui il partito sempre più entrerà in contatto, va offerto un «alimento» politico che non può e non deve limitarsi alle opere teoriche generali, ma che deve costituire anche un'integrazione efficace e appassionata di ciò che finora è purtroppo — entro certi limiti — mancato: il fermento della lotta. La storia di Big Bill, *L'autobiografia di Mamma Jones*, *Il tallone di ferro*, il popolo dell'abissos, e decine di altri testi di questo genere (romanzi o autobiografie), con tutti i loro limiti e a volte anche le loro ambiguità, offrono questo alimento prezioso, che il partito potrà utilizzare, fornendolo ai propri militanti e simpatizzanti, o facendolo conoscere ai proletari in genere, con le opportune chiarificazioni politiche.

Uno di questi materiali è rappresentato dall'autobiografia di Ernst Toller, *Una giovinezza in Germania* (1). Ernst Toller, nato nel 1893 e morto suicida a New York nel 1939, fu principalmente scrittore di teatro, autore di testi come *Uomo Massa* (1919), *I distruttori di macchine* (1920-21), *Oplà, Noi viviamo!* (1927). Era il tipico rappresentante dell'intelligenza medio-borghese tedesca, di origine ebraica, sradicato e ribelle, che trova una propria collocazione di classe attraverso l'incontro con il grande ma sfortunato movimento rivoluzionario del primo dopoguerra. Così, nel 1919, gli accadde di essere uno dei dirigenti(2) di quella tragica avventura che fu la «Repubblica bavarese dei consigli», naufragata nello spazio d'un mattino, frutto dell'immaturità soggettiva del movimento comunista centro-europeo, dell'improvvisazione delle forze politiche che ne furono le protagoniste.

L'autobiografia di Toller si propone quindi come qualcosa di più di una semplice autobiografia, o dell'autobiografia d'un individuo; è una vera e propria autobiografia di una intera generazione, testimone di uno dei grandi appuntamenti della storia e purtroppo incapace di esserne all'altezza. Gli insegnamenti che possiamo trarre da questo testo lucido, scritto in modo avvincente e senza retorica, sono molti. Abbiamo il quadro impressionante di una gioventù — quella tedesca — totalmente abbandonata a se stessa (preda dunque dei più bastardi richiami patriottici o socialdemocratici) e dei fatidici, disperati tentativi d'una parte di essa di sottrarsi e di legarsi a un proletariato in fermento, nell'assenza quasi totale di punti di riferimento politici in grado di esercitare un'azione contraria, un contrappeso.

E abbiamo soprattutto il quadro di quella che fu la rivoluzione tedesca, vissuta dall'interno da uno dei militanti più in vista (per quanto politicamente confuso). Sono pagine spesso agghiaccianti, perché ricreano in chi legge la sensazione della tragedia implicita in un grande svolta storico cui le forze politiche che dovrebbero essere chiamate a dirigerlo giungono invece del tutto impreparate e devono ripiegare sull'improvvisazione, su un radicalismo di facciata, su una retorica della rivoluzione che maschera un'amara mancanza di programmi, un'incapacità di legarsi con la massa proletaria che si batte generosamente e attende un indirizzo, una guida.

Mesi fa, recensendo il classico di John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, ne sottolineavamo l'importanza come testimonianza dell'enormità dei compiti che attendono il partito prima, durante e dopo la rivoluzione. Bene, il libro di Toller fornisce in pratica il contraltare al libro di Reed, come la rivoluzione tedesca fu il tragico, fallimentare contraltare di quella bolscevica. Improvvisazione contro

capacità di dirigere, dilettantismo contro profondo legame con le masse, fascino della democrazia contro rottura radicale con le pratiche democratiche anche nel momento in cui per situazione storica si è costretti a farne uso... E' soprattutto il ruolo della democrazia nello stornare la rivoluzione, nell'ammaliare forze politiche che non ne hanno compresa fino in fondo la funzione controrivoluzionaria, ad emergere dal libro di Toller; e il ruolo della socialdemocrazia nell'arginare, ritardare, sfiancare il movimento proletario, e poi piombare su di esso ai primi segni di vacillamento e sconfitta, come un avvoltoio, fiaccandolo, reprimendolo, aprendo la strada alla successiva reazione di destra.

Sono, questi, insegnamenti che non devono andare perduti, di cui le nuove generazioni (specie quelle che crescono in un'Europa ancora più imbevuta di miti democratici, e in un'epoca in cui risorgono tentazioni irrazionalistiche, pacifiste, patriottiche, «irredentistiche») avranno sempre più bisogno. E di cui il partito, al di là del suo corpus teorico, che questi bilanci ha già fatto traendone le necessarie indicazioni, deve far tesoro nella sua pratica azione quotidiana. La lettura del testo di Toller, intellettuale borghese, «transfuga della classe avversa», gettatosi nel fiume in piena del moto proletario, nella situazione di ritardo soggettivo del comunismo europeo, è da questo punto di vista illuminante.

(1) Ernst Toller, *Una giovinezza in Germania*, a c. di Emilio Castellani, Einaudi, Torino 1972; curato dallo stesso, si veda anche Ernst Toller, *Teatro*, Einaudi, Torino 1971.

(2) Si veda il giudizio che dà di lui il dirigente comunista Eugen Leviné, poi massacrato dopo la caduta della Repubblica bavarese, in P. Werner, *La Repubblica bavarese dei consigli*, Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia, Roma 1922, pp. 82 segg. (reprint Samonà e Savelli, Roma 1970).



NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 1, maggio 1981, del periodico in lingua portoghese per l'America Latina:

Proletario

Esso contiene:

- **Necessidade do Partido Internacional de classe.**
- **Una arma para a organização da vanguarda proletária.**
- **SP, Campanha dos metalúrgicos: Um teste importante.**
- **A função do PT.**
- **O marxismo e a Constituinte.**
- **El Salvador: A guerra civil e o caso histórico do revolucionarismo pequeno-burguês.**
- **Sobre o intento de golpe na Espanha: Não é a democracia que defenderá o proletariado.**
- **Preparar a resposta de classe ao «terror branco».**
- **A ofensiva burguesa contra o emprego.**
- **Capitalismo = miséria.**

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

| | |
|----------------------------|---------|
| LIGURIA | 12.000 |
| BELLUNO: settembre | 14.200 |
| ottobre | 48.000 |
| GRUPPO W. PARMA: settembre | 200.000 |
| ottobre | 50.000 |
| BOLOGNA | 30.000 |
| S. DONA' | 8.000 |
| | 60.000 |

SOLIDARIETA' ALGERIA

| | |
|-------------------------|---------|
| S. DONA' | 50.000 |
| PARMA | 100.000 |
| FORLI: Val. | 20.000 |
| BAGNACAVALLLO: Antonio | 50.000 |
| CATANIA | 11.300 |
| BELLUNO | 7.500 |
| NEPONENTO | 5.500 |
| NAPOLI | 43.000 |
| ROMA: alla riun. pubbl. | 16.000 |
| Giancarlo | 15.000 |
| Dalla GRECIA | 50.000 |

Prospettive attuali del fronte di classe

E' stato più volte giustamente sottolineato che la tematica del fronte unico — o, come è più preciso oltre, fronte di classe — *così come fu praticato dal Pcd'I nel 1921-22*, oggi non è ripetibile. Mancano infatti grandi organismi con base e piattaforma classista, anche se diretti da riformisti od opportunisti, in cui i comunisti debbano controporre la loro influenza a quella dei socialdemocratici.

Ciò nonostante, in una differente forma, questa stessa tematica è oggi ancora all'attenzione dei comunisti, sia pure per dar luogo ad indicazioni tattiche differenti, sempre comprese beninteso nella rosa di possibilità offerte al partito dalla sua natura e dai suoi principi.

Se infatti il fronte unico del 1921-22 fu una tattica, e come tale strettamente legata alla particolare situazione storica, esso però fu la forma assunta in quelle condizioni storiche da una esigenza permanente posta dal marxismo e dalla realtà — più correttamente dal marxismo in quanto teoria corretta della realtà sociale — all'azione dei comunisti in seno alla classe proletaria ed anche alle altre masse «popolari».

Come può il partito comunista influenzare la classe? Questa domanda ha ricevuto risposte differenti dalle differenti scuole di pensiero che aspirano ad influenzare i proletari.

Chiaramente il problema non si pone per la tendenza immediata, per la quale la linea storica del proletariato coincide con il dato dell'esperienza immediata per cui quella linea si fa, alla maniera degli autonomi, istante per istante.

Ma, poiché l'assolutamente immediato non esiste, poiché ogni livello di esperienza presuppone sempre l'uso, consapevole o no, di un principio organizzatore, il movimento che pretende di essere puramente immediato ricadrà necessariamente nel quadro del mondo borghese. Lo sviluppo del movimento operaio in senso coerentemente classista richiede la presenza di una forza organizzatrice risolutamente antiborghese e perciò comunista.

D'altra parte un forte movimento classista è l'humus in cui il partito comunista può sviluppare la sua capacità di direzione della classe proletaria.

Proprio questo rapporto tra partito e movimento classista è l'oggetto di differenti attitudini da parte delle tendenze non immediate.

Una attitudine largamente diffusa nell'area dell'estrema sinistra e che nelle sue varie espressioni si collega alla tradizione dell'estremismo vede questo rapporto in termini in ultima analisi idealistici.

Questa attitudine concepisce l'azione del partito come centralmente limitata alla proposizione più completa possibile delle sue tesi in ogni circostanza. Ogni problema particolare, ogni movimento particolare è l'occasione per l'esposizione di un discorso in cui la necessità della rivoluzione, della dittatura del proletariato e del comunismo è sottolineata come condizione indispensabile per la soluzione di qualsiasi problema posto dal movimento reale. Questa affermazione non è certamente sbagliata in senso generale, ma sottopone l'influenza dei comunisti sul movimento reale alla preventiva accettazione da parte di quest'ultimo delle idee e dei principi del comunismo. In mancanza di ciò la capacità di influenza di questa attitudine sulla classe è necessariamente nulla.

Programmaticamente questa attitudine esprime la rinuncia dei comunisti a dirigere gli sforzi in direzione oggettivamente classista dei non comunisti.

Nell'ambito di questa attitudine sono talvolta correttamente sottolineate le ragioni materiali che impediscono l'accettazione del comunismo da parte delle masse proletarie oggi; però ci si muove nell'aspettativa che vi dovrà essere necessariamente un giorno in cui le stesse ragioni materiali consentiranno ai proletari di vedere la giustizia delle tesi dei comunisti e, quel giorno, finalmente la classe potrà muoversi con i comunisti alla sua testa. L'apparente materialismo mostrato nell'analisi della situazione odierna nasconde malamente il sostanziale idealismo con cui si concepisce il processo rivoluzionario delle masse. Ci si attende cioè che le masse accetteranno la direzione dei comunisti il giorno in cui ne capiranno le ragioni e perciò scenderanno in campo con l'esplicito obiettivo di battersi per il comunismo contro gli obiettivi e i fini

del capitalismo. Lo scontro sarebbe quindi lo scontro esplicito e consapevole tra il puro esercito del capitalismo e il puro esercito del comunismo.

E' evidente, nell'ambito di questa attitudine, la necessità per il partito di differenziarsi il più possibile da ogni altra posizione non solo, come è giusto, a livello teorico, ma anche nell'azione pratica, in cui viene bandita ogni cooperazione fra comunisti e non comunisti, proprio per consentire ai proletari il più agevole riconoscimento dei comunisti e così facilitare la venuta del giorno dell'illuminazione.

Nonostante la sua coloritura rivoluzionaria, e nonostante il granello di verità che indubbiamente contiene, questa attitudine è però complessivamente al di fuori del marxismo e della tradizione comunista.

Una attitudine materialistica riconosce che non solo oggi, ma in nessun momento, prima, durante e anche immediatamente dopo la rivoluzione proletaria la massa — a parte minoranze di elementi più avanzati — riconoscerà e quindi aderirà agli obiettivi del comunismo. La rivoluzione di ottobre non è accaduta perché i proletari russi — al di là di una avanguardia — abbiano fatto propri la dottrina e i fini del comunismo e si siano mossi per realizzarli. Essi hanno seguito i bolscevichi, perché questi ultimi erano i soli a dare una indicazione soddisfacente sui problemi della lotta alla guerra e alla fame che in quel momento sconvolgevano la vita delle masse. Il movimento realizzato su questi problemi — quindi movimento soggettivamente «impuro», in cui contraddizioni oggettivamente secondarie legate ad oppressioni particolari si mescolavano necessariamente alla contraddizione fondamentale tra borghesi e proletari — ha oggettivamente travolto le strutture della società borghese muovendosi oggettivamente nella direzione prevista e voluta dai comunisti.

I bolscevichi hanno perciò potuto vincere non perché hanno convinto le masse della bontà complessiva del programma comunista, ma perché hanno saputo derivare dalla loro piattaforma complessiva gli elementi di una piattaforma immediata capace di dirigere il movimento delle masse sui problemi immediati che le assorbivano.

Ciò non toglie, anzi impone, che il partito sviluppi e diffonda la sua piattaforma generale in contrasto con le piattaforme di tutti gli altri partiti per ottenere su di essa l'adesione e la cooperazione attiva di tutti gli elementi più maturi o consapevoli della classe o anche delle altre classi in modo da rafforzare se stesso e rendersi capace di un maggior grado di influenza.

Solo una mentalità strutturalmente antidialettica può separare queste due necessità e contraporre l'una all'altra. La teoria, il programma, il partito comunista non sono — come inevitabilmente accade nell'altra impostazione, lo si voglia o no — una parte che si contrappone all'altra, costituita dal movimento spontaneo che essa dovrebbe illuminare ed indottrinare, ma sono l'unità in cui la piattaforma generale ed i fini ultimi riescono a vivere attraverso tutto il processo storico punteggiato da piattaforme e fini immediati.

La piattaforma generale di partito riesce ad affermarsi solo se è capace di articolare se stessa anche in piattaforme limitate su cui i movimenti immediati possano attestarsi indipendentemente dal loro grado di consapevolezza dell'intero processo.

Solo così si può dire che il partito dirige in modo effettivo la classe.

Oggi tutti i movimenti immediati incontrano nella realtà circostante quasi unicamente forze organizzatrici legate consapevolmente o inconsapevolmente alla borghesia. L'impulso classista assume perciò quasi subito forma, contenuti e organizzazione compatibili con il mondo borghese.

Lo sviluppo di movimenti coerentemente classisti, capaci di contrapporsi non episodicamente ma stabilmente alla borghesia richiede perciò il lavoro e l'intervento dei comunisti. In questo lavoro i comunisti debbono necessariamente imparare a lavorare con i non comunisti, a costruire, in dialettica con essi, terreni e piattaforme limitate su cui il movimento della classe possa attestarsi.

Il rapporto dei comunisti con gli elementi di differente orien-

tamento viene perciò ad essere un rapporto simultaneamente di collaborazione e di scontro. La collaborazione avviene sul terreno della costruzione di ambiti di lotta antiborghese — che possono o no portare alla costruzione di organismi — sia sul terreno immediatamente economico, sia su determinate questioni politiche (ad esempio, lotta contro la repressione oppure contro il militarismo).

Questi terreni che permettono la mobilitazione di forze classiste diventano subito, però, il terreno su cui i comunisti — non soltanto attraverso la proposizione del loro programma generale, ma anche e soprattutto attraverso la loro capacità di esprimere nel modo più radicale di tutti le aspettative e le tendenze intrinseche di quel particolare movimento immediato, e questo proprio grazie alla loro impostazione generale — possono costruire i differenti poli della scala che la classe potrà e dovrà percorrere per scartare successivamente le influenze delle tendenze avverse al comunismo e per legarsi ai comunisti.

La storia del partito comunista illustra ampiamente questo processo. Anche gli episodi più alti di questa storia — come la Comune di Parigi ed i Soviet — sono stati caratterizzati dalla dialettica complessa del rapporto tra comunisti e non comunisti. La Comune di Parigi è derivata dall'azione pratica del partito proudhoniano e del partito blanquista senza che il partito marxista abbia potuto concretamente prender parte agli avvenimenti; ma esso, fin dal primo sorgere della Comune, di cui peraltro aveva previsto in anticipo la sconfitta, non si attardò in polemiche di bottega contro i suoi dirigenti, non ne sottolineò il carattere di un movimento votato alla sconfitta e perciò «velleitario», ma sottolineò subito con forza a tutti i proletari la necessità di attestarsi su un unico fronte di classe contro i nemici della Comune e partecipò alla costruzione del bilancio di quella esperienza in modo così radicale e completo che oggi la Comune di Parigi, rinnegata dai discendenti di coloro che concretamente la promossero, è parte della tradizione del solo partito marxista.

Anche i Soviet non nacquero dall'iniziativa pratica dei bolscevichi, ma anzi ebbero vita sotto l'influenza del partito mensevichico. I bolscevichi però parteciparono a quella esperienza inizialmente altrui sul doppio terreno del rafforzamento della piattaforma specifica di quegli organismi e della lotta teorica e politica contro le altre impostazioni in esso presenti, in modo tale che nella storia successiva la parola sovietica è rimasta legata all'esperienza storica dei bolscevichi e non a quella di chi aveva il possesso del... diritto di autore.

Oggi i problemi da affrontare sono simultaneamente più modesti e più impegnativi.

I terreni di lotta sono oggettivamente e quantitativamente modesti, ma pongono problemi molto complessi di orientamento. I comunisti non si trovano di fronte ad una spontaneità capace di esprimere solide piattaforme classiste, al di là dell'impulso immediato. Essi perciò devono trarre dalla loro teoria e dalla loro memoria storica elementi per aiutare il movimento reale a darsi quegli organi di classe che esso poi dovrà influenzare.

Ciò che caratterizzerà questi organismi e queste piattaforme, e che perciò definirà il rapporto tra comunisti e non comunisti, non è tanto il loro carattere «dall'alto» o «dal basso», «economico» o «politico», quanto piuttosto il loro carattere delimitato, la loro non confondibilità con blocchi e coalizioni di partiti. I membri del partito comunista coopereranno attivamente alla definizione di terreni immediati di lotta con altre forze proprio per generare l'humus all'interno del quale la pianta del comunismo possa svilupparsi e quella dei differenti partiti del non comunismo possa deprimersi dal punto di vista dell'influenza sulle masse.

IL DIBATTITO

(Segue da pag. 3)

ti finché i rapporti reciproci fra gli Stati non siano modificati da capo a fondo, non lo potremo unicamente nel senso della pura e semplice difesa e sulla più larga base democratica, che impedisca un abuso delle forze militari. Perciò, in Germania, noi combattiamo il militarismo esistente sotto ogni forma possibile e con tutte le nostre forze in terra e in mare. Ma, al di là di questo, non ci possiamo lasciar spingere all'adozione di metodi di lotta che potrebbero riuscire fatali alla vita del partito e, in date circostanze, anche all'esistenza del partito». Per vivere, come dicevano i latini, perdere le ragioni della vita: questo l'insegnamento del vecchio Bebel, convertitosi in «difensista» dopo le eroiche battaglie del 1870-1871! (8).

Ben più esplicita sarà, poco dopo, la presa di posizione di Vollmar. Lo vedremo nella prossima puntata, limitandoci per ora a ricordare come attraverso concessioni come quelle fatte da Bebel siano passate, di fronte a due guerre mondiali imperialistiche, le «giustificazioni» adottate da socialisti e «comunisti» per l'abiura della guerra di classe e dell'internazionalismo proletario in nome della conciliazione fra le classi e dell'*union sacrée*. Oggi qual è il «pacifista» che non chiamerebbe a difendere la patria in caso di attacco? Egli è pacifista proprio per patriottismo. Venga la guerra e si convertirà in bellicista!

(1 - continua)

(9) Mai molto ferrato in teoria, Bebel afferma: «Hervé dice: La patria è la patria delle classi dominanti; al proletariato essa non importa nulla. Una simile [in verità, un po' diversa - come nota Lenin] idea è espressa nel Manifesto del Partito Comunista, dove si dice: I proletari non hanno patria. Ma, prima di tutto, alcuni allievi di Marx ed Engels hanno poi dichiarato di non condividere più le idee del Manifesto e, in secondo luogo, nel corso dei decenni essi hanno preso di fronte alle questioni europee ed anche nazionali tedesche una posizione molto chiara e niente affatto negativa». Già, «alcuni allievi», quelli che non avevano esitato a rinnegare i maestri!

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albalate (MI).

Resoconto sommario dei temi trattati alla riunione internazionale di partito - 31 ott. - 1 nov. '81

La seconda riunione generale di quest'anno si è svolta con larga partecipazione di compagni di diverse aree geografiche e con un fitto programma di lavoro. Diamo qui un primo e molto sommario riassunto dei due principali rapporti.

La questione giovanile

Il rapporto si è articolato in quattro grandi sezioni. La prima ha riconsolidato la genesi della « questione giovanile », da un lato, al corso storico attraverso il quale l'industria moderna, quindi il capitalismo, « sovrverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo produttivo » (Capitale, I, cap. XIII, par. 9) e, per riflesso, rivoluzione senza tregua tutti i rapporti sociali in diretta antitesi ai modi di produzione precedenti, caratterizzati da una base essenzialmente stabile in cui gli individui, i gruppi, gli « ordini », trovavano un posto prefissato in forza di leggi non scritte ma non per questo meno rigorose, dall'altro e più in particolare alla dissoluzione ad opera dello stesso capitalismo degli antichi rapporti familiari e alla violenta immissione nel processo produttivo di forze lavoro « immature », peculiarmente « elastiche » e come tali sfruttabili « a piacere » (le donne, i giovani, i fanciulli), con tutto ciò che un simile intreccio di fattori doveva comportare e ha comportato dal punto di vista dell'oppressione da una parte e della tendenza alla liberazione (nel senso storico, non immediato, della parola) dall'altra.

Da queste considerazioni generali il rapporto è passato quindi all'analisi più particolare della crisi della famiglia nelle sue tendenze storiche e contingenti e della crisi della relazione fra i sessi, mostrando anche qui il nesso inscindibile di ognuno dei fenomeni relativi con l'affermarsi e generalizzarsi del modo di produzione capitalistico.

Parlare di crisi significa già introdurre il discorso della reazione della stessa società borghese alle proprie contraddizioni interne: il

rapporto ha quindi illustrato, partendo dall'esempio italiano, le diverse riforme via via introdotte nell'ambito della famiglia, delle condizioni di lavoro, della scuola, del sistema carcerario, dell'esercito, della casa, ecc., non trascurando di mettere in evidenza, di là di questi interventi legislativi, l'abile ricorso della classe dominante a leve « morali » e « ideali » non solo per smussare le punte della protesta giovanile, ma per incanalare verso attività utili ai fini della conservazione sociale: tipico esempio il « volontariato giovanile », che si riallaccia d'altro canto alla più vasta questione dell'attitudine della Chiesa e dei suoi frenetici sforzi di « evangelizzazione » sulla base di strumenti « nuovi » e di metodi non più arroccati su posizioni passatiste.

A proposito delle riforme, di cui non neghiamo affatto l'estensione e, in dati casi, la portata, il relatore ha sottolineato come esse si convertano in fattori di ulteriore approfondimento della crisi interna della società per le « aspettative » che di volta in volta suscitano e che non possono in nessun caso appagare: non a caso la classe dominante si trova periodicamente a piangere sulle « concessioni » un tempo fatte (e delle quali aveva esaltato il contributo al conseguimento della « pace sociale ») e non di rado si vede costretta, in tutto o in parte, a rimangiarselo.

Il relatore ha quindi affrontato il tema dell'importanza e del ruolo delle giovani generazioni nella lotta di classe e nel processo di rivoluzione sociale, così come è sempre stato posto e trattato nel movimento socialista e comunista, quindi anche in polemica diretta con le teorizzazioni sempre ricorrenti della gioventù come particolare « soggetto rivoluzionario » e delle lotte giovanili come contraltare alle lotte di fabbrica, e ha quindi dedicato largo spazio allo studio delle condizioni di vita e delle lotte sociali in Italia con particolare riferimento al posto dei giovani proletari in esse, per concludere sulla necessità — non come esigenza da soddisfare nell'immediato, ma come impegno interessante tutto un arco di tempo,

l'arco di tempo storico della preparazione rivoluzionaria — di un affinamento costante degli strumenti di propaganda nei diversi settori anche sulla base dell'esperienza accumulata non solo negli ultimi anni, ma in tutto un secolo di lotte operaie, e rendere chiaro il senso — sul quale tanto spesso si equivoca — di quella che tradizionalmente si chiama la « preparazione educativa » delle giovani generazioni operaie.

L'ultima grande sezione in cui era suddiviso il rapporto trattava dell'aumento della violenza cinetica della borghesia, in particolare nei carceri e nelle caserme, degli sforzi sempre più intensi del capitalismo « per utilizzare il proletariato giovanile nel proprio interesse, per trasformare la gioventù operaia, avanguardia della rivoluzione, in strumento cieco della controrivoluzione », quindi dell'urgenza con cui si pongono al partito e in generale alla classe i problemi dell'autodifesa proletaria, della solidarietà attiva con le vittime della repressione borghese, e dell'antimilitarismo rivoluzionario, anche a prescindere dal grado maggiore o minore di prossimità di un terzo conflitto imperialistico.

La questione giovanile nel suo insieme è stata così ricollocata nel suo ambito naturale, quello della lotta di classe internazionale e della sua tendenza a trasformarsi in guerra civile.

Una breve appendice al rapporto ha mostrato come sia sorta storicamente nei partiti comunisti la esigenza di un particolare settore di attività specificamente rivolto ai giovani, esigenza che per ragioni anch'esse storiche si è tradotta in speciali forme organizzative, come, in particolare, la Federazione giovanile comunista nei diversi paesi e l'Internazionale giovanile su scala mondiale, e come, in prospettiva, sorga la necessità di superare tale suddivisione entro il partito — non solo unico come dottrina, come tattica e come metodo di organizzazione, ma come corpo unitario in cui le differenze sia di generazione, sia di sesso, non sono carte negate, ma integrate nel crogiuolo di una sola battaglia, che deve vedere impegnati tutti i reparti dell'esercito rivoluzionario, ciascuno con il suo apporto di energie materiali e morali, ma tutti in un unico inquadramento.

Il partito e l'opera di definizione di tutta la sua attività

Il secondo rapporto ha tratto spunto dalle difficoltà che il nostro partito nel corso della sua vita ha incontrato dopo la prima fase della sua esistenza, concentrata intorno alla rigida delimitazione teorica, programmatica, tattica e di interpretazione dei grandi avvenimenti della storia moderna, in special modo della traiettoria politica dell'Internazionale comunista e del movimento comunista in generale. Il senso del rapporto era di esaminare in quale misura il partito ha potuto assolvere soddisfacentemente e fino in fondo i compiti che si è assunto e si assume. Il metodo usato è scivo sia da atteggiamento trionfalistico che dal piagnisteo su pretese occasioni perdute. Si è cercato di impiegare, anche su questo terreno, il metodo marxista, che è metodo oggettivo, ossia una analisi spassionata di tutti i processi che si prendono in considerazione.

La costituzione di un partito comunista rivoluzionario è connessa alla possibilità di tracciare un bilancio della storia del movimento comunista in tutto il periodo precedente per trarne i lineamenti della strada futura in modo più netto e deciso ed evitare gli errori e le immaturità che le sconfitte hanno messo in luce. Da questo bilancio sostanzialmente teorico — nel senso che è fatto indipendentemente dalle possibilità di attuarne le indicazioni e che anzi costituisce una premessa indispensabile per realizzare tali possibilità — si tratta di derivare, nel corso di una storia che è segnata dal percorso delle contraddizioni che la società capitalistica presenta e dalle variazioni nelle potenzialità di intervento e di azione dell'organizzazione di partito, lo strumento più chiaro per articolare l'azione in tutti i settori.

La « morale » che si può trarre è certamente che in presenza di tutti i fattori negativi che pesano sul movimento proletario e quindi anche sulla sua organizzazione in partito politico, l'abisso che separa questi due termini facilita la caduta in due posizioni egualmente errate: 1) la tendenza a non vedere tuttavia gli « spiragli » che si aprono, le contraddizioni parziali che si manifestano, i compiti specifici da assolvere ogni volta ed

in ogni caso, e, per converso, a « chiedere » in ultima istanza al movimento « oggettivo » più di quello che esso può dare anche in momenti di grande tensione; 2) la tendenza opposta, che ad ogni frattura nella collaborazione fra le classi, ad ogni movimento sociale di vasta portata, al di là di ogni oggettiva analisi dei fatti e delle classi in movimento, suona la « tromba della riscossa », tendenze che non si sono mai manifestate nel nostro seno in modo « puro », ma, in generale, si sono controbilanciate neutralizzandosi a vicenda. L'analogia delle due posizioni è nella comune mancanza di elementi oggettivi di valutazione, oltre la caratterizzazione del periodo storico sempre indispensabile.

In questa difficoltà nel trarre un'applicazione rigorosa della nostra teoria e da un esame oggettivo delle contraddizioni sociali e delle forze politiche un orienta-

Polonia proletaria

(continua da pag. 1)

pane, la carne e il latte, la cui assenza era e continua ad essere la segreta e inafferrabile organizzatrice della protesta operaia: quel che è certo, e che si tocca con mano prima di tradursi in articoli di legge, è che la presenza di una rete capillare di « gruppi operativi » fungerà da deterrente per quegli scioperi « selvaggi » che neppure la sollecitudine della direzione suprema di Solidarnosc per le sorti dell'economia nazionale mostra di poter controllare da Varsavia a Danzica, da Stettino a Radom.

La colpa della crisi è il costo del lavoro, gridano qui da noi gli imprenditori. La colpa di tutto è degli scioperi, gridano dovunque i manutengoli del capitale. La colpa, insomma, è degli operai. E' questa la « filosofia » della presente epoca di crisi borghese: l'esercito ne trae le conseguenze in Polonia, dopo che il partito, facendosi forte dell'enciclica di Giovanni Paolo II, ha decretato la messa al bando degli scioperi « eccessivi » o anche solo « inopportuni », e dopo che Solidarnosc, nata poco più di un anno fa avendo scritto sulla sua bandiera la rivendicazione del diritto di sciopero senza limiti né condizioni, ha scoperto che « la limitazione del diritto di sciopero » è, tutt'al contrario, « la condizione primordiale della nostra esistenza »: guai a chi volesse pri-

mento nell'attività di partito, per quanto limitata, è stato indicato il nostro « punto debole », lo scoglio principale che dobbiamo superare per abilitarci a svolgere i compiti del partito soprattutto nella prospettiva della ricostruzione del movimento di classe. Nella trattazione ci si è basati sull'attività realmente espressa dal partito negli anni passati in vari campi, in modo particolare tuttavia nel campo sindacale.

Con ciò non si è « sconfessato » nessuno, né si è inaugurato nessun « nuovo corso », trattandosi di verificare in che modo i principi e le direttive costanti della tradizione comunista rivoluzionaria si applicano oggi ed essendo a tutti chiaro che le debolezze della nostra piccola organizzazione, nonché espressione di una situazione di pauroso ritardo del movimento proletario nel suo complesso, non sono debolezze di questo o quell'individuo, rimasto all'interno di essa o uscito, ma fanno parte della nostra storia, la quale, come la storia di tutti i movimenti comunisti, in tanto è feconda, in quanto è esaminata con occhio critico, ossia imparziale.

Del rapporto pubblicheremo successivamente il testo esteso.

varcene, è vero; ma guai, anche, a chi pretendesse d'impedirci di... farne a meno!

E' in nome dell'« Interesse generale della società » che, al vertice e alla base, l'esercito polacco richiama all'ordine quei rompscatole di scioperanti. E' in nome degli stessi interessi che la direzione di Solidarnosc invita tutti i suoi membri a « cessare ogni sciopero », e, ben sapendo di non avere dietro di sé nessun'altra forza morale, fa

I due pesi e le due misure del "riformismo" messicano

Si calcola che, ogni anno, oltre un milione di immigrati « clandestini », cioè entrati senza permesso di soggiorno o altri documenti, di cui il 92 per cento provenienti dal Messico e spesso giunti attraversando a nuoto il Rio Grande, per cui sono chiamati *espaldas mojadas* (schiene bagnate), vengano espulsi dagli Stati Uniti (si narra di un venticinquenne che ha battuto il record con diciannove espulsioni lui solo!), benché i « senza documenti » che vivono ormai in forma permanente nella repubblica delle stelle e strisce ammontino a circa 6 milioni, e il basso costo della loro forza-lavoro li renda molto appetitosi per i piccoli e grossi imprenditori. (Alla sorte dei *chicanos* abbiamo dedicato nel 1979 una serie di articoli). Il Messico, che vanta una tradizione « progressista », protesta a gran voce contro le brutalità della polizia e le espulsioni a ruota libera di

Consolatevi senza-lavoro!

Un'inchiesta ufficiale britannica, condotta su 2.300 operai che avevano perduto il posto nel 1978, ha appurato — informa il « Financial Times » del 24/IX — che non esistono prove di un peggioramento rilevante delle condizioni di salute durante il primo anno di disoccupazione (del secondo e terzo, l'inchiesta non ha creduto, pare, che valesse la pena di occuparsi).

Gli esimi studiosi osservano che una gran parte dei disoccupati campava già su bassi salari e viveva in abitazioni non certo fatte per godersi di buona salute: in parole povere, o erano già così malconci che peggio non potevano stare, o si erano talmente abituati a convivere con le malattie, da averci fatto il callo — almeno durante il faticoso primo anno.

Inversamente — aggiungono gli acuti indagatori — chi gode di cattiva salute ha maggiori probabilità di perdere il posto e di non trovarne uno nuovo: in altri termini, non è la disoccupazione ad incidere sulla salute, ma è la salute cagionevole (per effetto di quale causa, non importa stabilire) a provocare l'invio sul lastrico.

Un giorno o l'altro, sentiremo proporre una rotazione annuale per cui nessun disoccupato rimarrà tale per più di un anno e il suo posto sarà preso, sempre per un anno soltanto, da un lavoratore occupato. La salute pubblica, così, rifiorirà...

appello alla Chiesa perché benedica la pia rassegnazione di chi è pronto non solo a cedere le armi, ma ad offrire l'altra guancia. Braccio secolare e braccio spirituale dell'ordine costituito si uniscono: guai al proletario!

I proletari sapranno rispondere.

questi suoi figli, e anche di recente, in occasione della visita di Lopez Portillo a Washington, ha sollevato la questione della regolarizzazione dello status almeno degli attuali residenti: i « diritti dell'uomo », per dirla, vanno rispettati!

Ma ecco che, « esportatore » di manodopera a buon mercato e lieto che si apra al malcontento interno una valvola di sfogo grazie all'emigrazione clandestina, il Messico si trova a divenire meta prediletta di rifugiati politici guatemaltechi e salvadoregni, evidentemente persuasi di trovare benevola ospitalità in un paese noto per le sue tradizioni di « asilo politico » e posti bruscamente di fronte alla dura realtà d'essere considerati ospiti sgraditi in uno stato come quello di Chiapas, che, sebbene ricco di petrolio, di caffè, di legnami pregiati e di minerali, è uno dei più poveri di tutta la confederazione messicana; come risulta da un articolo del « Financial Times » del 24/X, il 64% delle sue « abitazioni » (in realtà, per lo più capanne di paglia) è senza luce elettrica e il 55% senza acqua corrente. Ora l'ospitalità politica è una bella cosa, ma un conto è concederla a singoli perseguitati, un conto è estenderla ad una massa di 110.000 individui circa insediatisi in una zona difficilmente controllabile perché in gran parte coperta da una fitta giungla lungo 600 km. di confine con il Guatemala, una massa di disperati la cui presenza rischia di creare eccitazione e disordini all'interno e di attirare i fulmini di governi dittatoriali all'estero.

Che fare? Esattamente quello che si rimprovera agli Stati Uniti: mettere elegantemente alla porta i profughi e le loro famiglie. E' per questo che lo stato di Chiapas pullula da un po' di tempo di militari e poliziotti, è per questo che il numero degli espulsi è quadruplicato nel 1981 rispetto all'anno precedente — e dire espulsi è dire gettati nelle grinfie di giunte militari tutt'altro che sollecite dei « diritti dell'uomo ». Il Messico « progressista » rivela così l'altra faccia della propria medaglia: chissà se a Cancun è giunta eco di queste sue gloriose imprese! Fra le « contraddizioni » della società capitalistica, annoveriamo anche questa: ciò che è vero al di là del Rio Grande, non lo è più al di qua del confine sud fra Messico e Guatemala!

E' a disposizione
il pieghevole
CONTRO LA
PREPARAZIONE
DELLA GUERRA
IMPERIALISTA
PREPARARE
LA RIVOLUZIONE
MONDIALE

SOLIDARIETÀ CON GLI SCIOPERANTI DELLA FAME NELLE CARCERI FRANCESI

Lo sciopero della fame dei prigionieri politici attualmente detenuti nelle prigioni francesi continua. Continua anche il silenzio e il tradimento della sedicente estrema sinistra, che ha così scelto apertamente il suo campo.

L'arma dello Stato, oltre agli sbirri e ai carcerieri è il silenzio e l'isolamento che circonda questa lotta, che accresce ulteriormente le difficoltà nel mobilitare i proletari.

Pubblichiamo qui alcuni stralci di un volantino del Comitato unitario per la liberazione dei prigionieri politici che mostra la necessità di una solidarietà di classe con la lotta dei detenuti politici.

« Con questo movimento gli scioperanti della fame esigono la liberazione immediata, senza condizioni né mercanteggiamenti, di tutti i prigionieri politici. Rifutano di servire da ostaggio ai nuovi governanti per tenere buoni i carcerieri e gli sbirri, i quali, invece, sono quelli di sempre.

Reprimendo alcuni, lo stato mira a intimidire e a scoraggiare i lavoratori pronti a ribellarsi contro l'ordine e lo sfruttamento.

E' più di un mese ormai che lo sciopero della fame è in atto!

A partire da oggi possono sopravvivere lesioni irreversibili. A partire da oggi questi compagni possono morire! La maggior parte di loro è stata trasferita nell'Ospedale penitenziario di Fresnes. Stanno per subire trasfusioni che sappiamo tutti con quanta brutalità ven-

ALGERIA La situazione in Cabilia

Abituata da molto tempo alle manovre di recupero, la borghesia algerina ha creduto di placare il movimento sociale in Cabilia e in genere fra i berberi adottando una « carta culturale » e autorizzando l'apertura di quattro facoltà di berbero e arabo dialettale nelle università di Algeri, Costantina, Orano e Annaba. Ma, contrariamente a quanto sostiene un giornale borghese come « Le Monde », tali manovre non le hanno permesso di raggiungere gli obiettivi che si era prefissi.

Ed è naturale. La « carta » adottata dal Comitato Centrale del FLN ricalca la famosa « carta nazionale » di Bumedien, erigendo a ideologia ufficiale l'ideologia arabo-islamica e costituendo da sola una negazione pura e semplice della rivendicazione della rinascita delle lingue popolari. Essa si limita a dare veste ufficiale e pseudo-justificazione all'oppressione ed alla repressione infuriante contro l'uso della lingua berbera. Quanto alle suddette facoltà universitarie, sono ben pochi in Algeria coloro che si lasciano prendere in una simile tagliola, per il buon motivo che il movimento ha sempre respinto i tentativi di folklorizzazione delle lingue popolari.

Il relativo insuccesso dello sciopero del 28 settembre in Cabilia non è quindi dovuto alle manovre della borghesia, che non ingannano nessuno. Questa volta, la borghesia ha reagito in modo preventivo. Diecine di operai che avevano diffuso dei manifestini sono stati licenziati. Centinaia di studenti sono stati sospesi. I piccoli commercianti sono stati minacciati di tagli nei rifornimenti e di chiusura. Le autorità hanno inoltre minacciato di estendere questi provvedimenti repressivi a chiunque rispondesse all'appello allo sciopero generale. Diversi militari in servizio attivo, già arrestati l'anno scorso, sono stati prelevati dalla polizia militare.

Le misure preventive hanno avuto tanto maggior peso, in quanto l'appello allo sciopero generale, diversamente da quelli della primavera 1980 e dei primi del 1981, è stato deciso fuori delle strutture riconosciute dal movimento, come, in particolare, il Coordinamento universitario di Tizi Ouzou. Il movimento sociale non poteva quindi non risentire, temporaneamente, dello scarto fra quest'ulti-

mo e i militanti che chiamavano allo sciopero generale, scarto che, del resto, copre due fenomeni in una sola volta. Da un lato i berberisti moderati presenti nel comitato di Tizi Ouzou rimproverano ai militanti che hanno chiamato allo sciopero generale di mettere in primo piano la questione politica delle libertà democratiche. Dall'altro, i militanti consapevoli della portata politica del movimento rimproverano ai militanti del Front des Forces Socialistes di agire non più come semplice componente del movimento sociale, ma come una pretesa direzione ansiosa di imporre al movimento sociale un orientamento politico chiamando direttamente allo sciopero generale senza passare attraverso i comitati esistenti e senza preparare le masse all'inevitabile scontro con le forze dell'ordine.

E' chiaro che i berberisti moderati, che hanno paura di porre il problema in termini politici, saranno alla lunga squalificati. La questione essenziale che resta sul tappeto è la seguente: l'intransigenza della borghesia non può non radicalizzare il movimento sociale. Lo scontro politico è sempre più sentito come inevitabile.

Le ultime notizie confermano l'approfondirsi delle tensioni sociali in Cabilia. La presenza delle forze di repressione che battono le vie di Tizi e di Béjaia è sempre meno tollerata dalle masse. A Dellys, i manifestanti hanno liberato con la forza i compagni arrestati, dopo aver preso in ostaggio i burocrati del FLN. L'agitazione è sempre più intensa. La repressione sistematica rende sempre più acuto il senso di rivolta provocato dall'ingiustizia e dall'aggravarsi dei problemi sociali: carestia, crisi dell'abitazione, salute pubblica, trasporti collettivi, disoccupazione, mancanza di sbocchi per i giovani ecc. Di qui l'importanza della preparazione di una risposta di massa all'oppressione e alla repressione che infuriano in Algeria.

In Europa, la disinformazione e la censura sistematica praticate dalla borghesia algerina e dai suoi numerosi servi dettano a tutti i lavoratori socialisti e a tutti i militanti il compito di pubblicizzare le lotte sociali in corso in Algeria e di chiamare alla solidarietà attiva con le masse algerine in preda ad una quotidiana repressione.

In margine ad un convegno su « casa e spazi collettivi »

Tra il 9 e il 12 ottobre scorso si è svolto a Venezia un convegno organizzato da comitati dell'area dell'autonomia e in particolare il Comitato per il diritto alla casa di Mestre, che in questi anni si è messo in luce per aver sostenuto la lotta di inquilini e occupanti nella zona diventando così punto di incontro e di riferimento di tutti coloro che scendevano su questo terreno di lotta. In questa nota non toccheremo aspetti più generali che dei temi del convegno si potrebbero toccare, limitandoci per il momento ad un punto che d'altra parte era fondamentale sia per gli organizzatori che per gli inquilini e occupanti che a tale occasione di incontro erano interessati. Il punto è: bilancio delle esperienze di lotta nell'area veneziana e in altre parti d'Italia, apporto di esperienze di lotta come quelle del « movimento » a Berlino e in altre città europee. Gli organizzatori, d'altra parte, intendevano mettere in primo piano quello che considerano la necessità del movimento di lotta per la casa e cioè che evolva verso quello che viene definito un progetto più complessivo per la conquista e la gestione collettiva di nuovi spazi abitativi, economici e sociali, e cioè è risultato chiaro fin dal volantonone di convocazione; agli organizzatori interessava affrontare il più vasto ambito ideologico e politico inerente alla concezione del « nuovo soggetto rivoluzionario » da « definire » (in questo caso il giovane in quanto tale) e la prospettiva di lotta (il « progetto politico ») vista come realizzazione dei desideri (o bisogni) di questo nuovo protagonista delle lotte sociali, nel senso di una « vita liberata » in isole socialmente ed economicamente sganciate dal dominio dei rapporti di produzione e sociali del sistema capitalistico (sganciate cioè dal famoso « comando capitalistico »).

Che si trattasse del tentativo di rilanciare l'Autonomia sia come ideologia sia come catalizzatore di movimenti sociali e in particolare dei movimenti giovanili, era evidente a tutti e in particolare a quella serie di comitati non legati all'area autonomia ma attivi sul piano della lotta per la casa e interessati soprattutto ad allacciare collegamenti con altri organismi che lottano sullo stesso terreno e ad uno scambio proficuo di esperienze. D'altra parte, i temi casa, spazi giovanili, movimenti giovanili uniti a quel che poteva apparire come una possibilità per rafforzare effettivamente i movimenti di lotta esistenti, costituivano comunque questioni interessanti non esclusivamente i cosiddetti « addetti ai lavori », ma anche giovani in cerca di orientamenti, collegamenti, organismi in cui inserire la loro lotta, e parte degli stessi inquilini e occupanti che si sentono legati ad organismi che bene o male sono stati espressione o promotori di lotte di difesa sul piano della casa. Avviene così che si costituisce un pubblico al quale da un lato le diverse forze politiche possono avere interesse a rivolgersi, dall'altro i diversi organismi di lotta possono essere interessati a raccogliere consensi, sostegni e anche forze da organizzare.

Ciò che succede spesso però è successo anche questa volta: i temi da dibattere servono in realtà strumentalmente per raccogliere gente, sentirsi seguiti o perlomeno al centro di una certa attenzione, e sulla testa della più o meno vasta moltitudine attirata in sala si duella in tenzoni ideologiche e in scontri fisici tra fazioni contrapposte. Ciò non toglie che vi sia stato presente anche il tentativo di portare il dibattito sul terreno reale delle esigenze della lotta di difesa per la casa in particolare, e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro in generale, ma questo tentativo è stato ampiamente sopravanzato dalle contrapposizioni tra due fazioni dell'area, in gergo soprannominate falchi e colombe: colombe sarebbero coloro che un piede nel movimento di lotta intendono mantenerlo dando spazio alle esigenze anche immediate di coloro che non la pensano necessariamente come i componenti dell'autonomia; falchi coloro che dichiaratamente usano i movimenti di lotta che si creano per finalizzarli direttamente — volenti o nolenti — al progetto di vita « liberata » dalla condizione salariale. In questo si può già vedere un primo grande ostacolo al rafforzamento del movimento di lotta per la casa: sono tenute in considerazione esclusivamente le esigenze di componenti politiche e, in particolare, di ben determinate politiche; a questa condizione, ogni movimento di lotta, passato il momento della sua espressione spontanea e materiale di forza, viene necessariamente soffocato e distrutto. In questo caso, oltretutto, non ci si limita a mettere il famoso « cappello politico » ad un movimento reale: si pretende di imporre al movimento le proprie vedute e le proprie aspirazioni come condizione pregiudiziale per la partecipazione alla lotta.

Ecco quindi che esigenze reali che provengono dalla situazione generale delle condizioni peggiorate di vita e di lavoro (situazione in cui certamente i giovani sono fra i più colpiti), vengono poi stravolte in esigenze ideolo-

giche di particolari movimenti politici. La condizione di sopravvivenza precaria viene mitizzata come « conquista di un nuovo modo di vita » in quanto « non subordinata direttamente ad un rapporto salariale »; e non ci si accorge, fra l'altro, di cadere nel più trito gradualismo per il quale è l'artigiano (cioè il possessore di mezzi di produzione e del prodotto del suo lavoro) che diventa il « nuovo protagonista sociale » sedicentemente rivoluzionario, e la via da percorrere per realizzare il nuovo modo di vivere diventa la somma di tante piccole botteghe artigiane strappate alla società « benessere e garantista » del lavoro salariato. Al di là del fatto che (soprattutto in periodo di crisi sociale ed economica in cui la questione della sopravvivenza pesa in termini di mancanza di una casa da abitare e di un lavoro che permetta di comprare i prodotti necessari per vivere), una gran massa di persone non solo giovani tenti i lavori più precari e insicuri, è del tutto logico che si sviluppi il bisogno di comunità, di solidarietà elementare e fraterna, di assicurarsi in qualche modo un ambiente amico in una società che scoppia per la violenza delle contraddizioni e che tende a fare di ogni abitante il nemico di tutto il resto del mondo; al di là di questo, rimane il fatto che le esigenze della lotta non individuale ma di gruppi, della lotta sociale, o vengono poste come l'« elemento essenziale dell'attività politica e sociale nel quale integrare anche le proprie esigenze individuali, oppure vengono utilizzate per il loro portato di forza materiale allo scopo di soddisfare esigenze individuali. Nel primo caso si determinano le condizioni per lo sviluppo e il rafforzamento dei movimenti di lotta, nel secondo si determinano le condizioni per il loro soffocamento, al di là ovviamente delle intenzioni di chiacchiesia.

In un pieghevole distribuito in occasione del convegno veneziano, affrontando tra gli altri questo particolare punto, scrivevamo che l'obiettivo che gli elementi più combattivi devono porsi se hanno a cuore effettivamente il rafforzamento dei movimenti di lotta di difesa proletaria, è quello di cooperare, al di là delle differenti caratterizzazioni ideologiche e politiche, in modo da costituire un fronte unitario in difesa delle condizioni e delle esigenze vitali delle masse sfruttate organizzandone la unificazione e la solidarietà, e in modo da costituire una valida autodifesa proletaria contro la repressione e ogni genere di attacco diretto e indiretto della borghesia. Si capisce quindi come la stessa forza del movimento di

lotta non sia un dato a priori e nemmeno posseduto una volta per tutte, ma è un obiettivo da perseguire alla pari di obiettivi specifici come per es. le case da occupare, gli sfratti da impedire, i canoni da ridurre, la difesa degli organismi di lotta ecc. Altro punto essenziale per il rafforzamento dei movimenti di lotta sul piano sociale è il collegamento con le lotte di fabbrica ed è per questo che è sentita l'esigenza da parte di diversi organismi di lotta non solo di collegarsi stabilmente fra loro, ma di collegarsi anche con organismi di lotta specificamente di fabbrica, poiché intuiscono una verità fondamentale: è nella produzione, e quindi nei rapporti di produzione fra le diverse classi, il fulcro del dominio sociale del capitale, e, per contraddizione dialettica, il suo stesso punto debole in situazione di grande tensione sociale e di sviluppo della lotta classista.

Al di là quindi delle beghe e degli scontri interni che possono esistere in un qualsiasi movimento politico organizzato, il terreno in cui si verifica la bontà e la giustezza di un'indicazione politica di lotta è il terreno in cui le masse siano effettivamente in grado di fare delle loro esperienze dirette un elemento della propria forza, terreno che non è esclusiva di nessun partito, di nessun movimento particolare: è il terreno obiettivo delle contraddizioni sociali di cui è intrinseca la società borghese, sul quale le masse sfruttate vengono spinte dai rapporti di produzione e sociali esistenti e sul quale, al di là della considerazione che un movimento ha di se stesso, sono verificabili la forza, la direzione che prende e lo sbocco verso il quale necessariamente approdano il movimento sociale e la lotta politica per influenzarlo.

20.000 INFORTUNI, 50 MORTI SUL LAVORO NEL SOLO VENETO

Tre operai sono stati vittime di incidenti sul lavoro in questa ultima settimana. Un'operaio caduto da una impalcatura mentre lavorava alla costruzione della centrale elettrica a Portofoglio: l'incidente è stato fatale; un operaio della Breda, investito dal movimento di una gru, è in fin di vita, mentre per un operaio del Petrochimico la prognosi è di 20 giorni circa. Il Veneto è la regione con indice degli incidenti sul lavoro fra i più alti d'Italia. Nel solo 1980 si sono registrati 20.000 infortuni con 50 morti, un bollettino di guerra. Per l'anno in corso non ci sono ancora dati ma c'è da supporre che le cifre dell'80 saranno di gran lunga superate.

Lotta contro un licenziamento alla Magneti Marelli

Un episodio minimo ma interessante per comprendere le condizioni concrete in cui oggi elementi combattivi della classe operaia vengono a trovarsi in fabbrica è accaduto alla Magneti Marelli di Sesto S. Giovanni.

Un operaio combattivo, che ha svolto negli ultimi anni il ruolo di avanguardia di lotta nella fabbrica, fu colpito due anni fa da licenziamento per « scarso rendimento ». Il suo rendimento di cottimista era sulla media degli altri operai, ma inferiore al rendimento che l'azienda pretendeva sulla base di un accordo con il sindacato in cui, in cambio di un premio di 15.000 lire mensili, si prometteva maggiore produttività.

L'azienda cercava di imporre questo maggiore rendimento non più come fattivo in cambio del premio, ma come obbligatorio sotto pena di licenziamento.

Per imporre questa linea, che colpiva perciò l'intera classe operaia della fabbrica, l'azienda cominciava con il licenziare alcuni operai, cogliendo l'occasione per includervi anche elementi politicamente fastidiosi.

Vi fu una immediata reazione operaia che culminò in un corteo che un giorno riportò l'elemento licenziato in fabbrica. Il sindacato rifiutò di appoggiare la richiesta, sostenendo in nome della produttività e della competitività la necessità di cacciare i lavativi e gli oziosi. Il piccolo Collettivo operaio M.M. (di cui l'operaio licenziato faceva parte), che aveva organizzato la suddetta protesta operaia decise di continuare la lotta. Come mezzo di mobilitazione decise perciò anche di ricorrere in giudizio contro l'azienda, organizzando la presenza operaia alle udienze del processo. Il processo di primo grado si trascinò a lungo, ma, grazie anche al movi-

mento di lotta sviluppatosi in connessione ad esso, si concluse con una sentenza favorevole all'operaio. L'azienda fu costretta a pagargli di nuovo il salario, ma cercò di tenerlo lontano dalla fabbrica. L'operaio ricorse di nuovo in giudizio ottenendo dal pretore un decreto che ingiungeva all'azienda, che inizialmente aveva offerto soldi all'operaio perché se ne andasse, di reintegrarlo in fabbrica.

Si è poi passati al giudizio di appello, che però si svolgeva in un clima diverso, sia per il mutare delle condizioni generali in conseguenza della crisi economica e della blindatura dello Stato, sia per l'indebolimento del movimento di lotta all'interno della Magneti Marelli, investita dalla crisi produttiva e con migliaia di operai che si trovano in cassa integrazione con la prospettiva del licenziamento.

Il giudice di appello riapriva l'esame degli elementi di prova fatto in primo grado ed ordinava una perizia tecnica con modalità che ne predeterminavano chiaramente l'esito. Il perito era invitato a far lavorare alla macchina a cui l'operaio in causa era addetto, per un periodo di sole due ore, ben minore quindi delle otto che compongono la normale giornata lavorativa, qualche operaio opportunamente scelto. La prova veniva eseguita dal caporeparto (che in primo grado aveva testimoniato a favore dell'azienda) e da un noto crumiro. Sapendo che con uno sforzo di sole due ore potevano farsi belli con l'azienda, essi ottenevano rendimenti ben superiori a quello dell'operaio in questione, nonché di quello medio.

L'azienda poteva così mostrare che era tecnicamente possibile ottenere rendimenti superiori.

L'esito del processo era chiaramente determinato. Una sentenza favorevole all'azienda avrebbe dato ad essa l'arma giuridica per licenziare altri operai nelle stesse condizioni. Restare quindi in giudizio in assenza di un movimento di lotta capace di premere sui giudici o comunque di trarre vantaggio da una eventuale sentenza negativa per incitare alla lotta altri operai, voleva dire soltanto sacrificare personalmente il compagno senza alcun vantaggio per il movimento ed addirittura con il pericolo che la sua iniziativa fosse « incriminata » dal sindacato come causa del danno per altri lavoratori, determinando un clima ostile al Collettivo operaio.

Il collettivo perciò, anche con l'appoggio del coordinamento nazionale organismi proletari, di cui fa parte, consigliava all'operaio di recedere dal giudizio facendosi pagare dall'azienda l'ammontare dei salari che avrebbe percepito se fosse rimasto in giudizio fino al verdetto della cassazione, e simultaneamente propagandava agli operai della M.M., attraverso cartelli esposti nei luoghi di ritrovo della fabbrica e la discussione con gli operai, che « il ritiro del giudizio non vuole dire un abbandono della lotta o sfiducia negli operai, ma un fatto molto semplice: quando viene a mancare la partecipazione degli operai alla lotta nessun tribunale dà ragione agli operai. Il tribunale è stato sempre al servizio dei padroni; solo quando gli operai entrano in campo con tutta la loro forza organizzata riescono a strappare delle conquiste. Date le condizioni di debolezza della classe operaia in questa fase, una sentenza definitiva del tribunale non poteva che essere negativa dati i presupposti e avrebbe costituito un precedente citabile da

A Napoli fioccano altri arresti

Nella campagna intimidatoria ormai abituale nel napoletano, soprattutto dopo i movimenti di massa dei disoccupati e dei senza tetto, venerdì 16 ottobre sono stati operati a Napoli 7 nuovi arresti. Una risposta a questi nuovi attacchi repressivi è venuta sia da un gruppo di lavoratori dell'Italsider che hanno manifestato la loro attiva solidarietà verso il loro compagno di lavoro Postiglione con un volantino distribuito tempestivamente in fabbrica, sia dal

comitato difesa proletaria di Napoli che ha denunciato questa ennesima operazione di polizia contro i movimenti di lotta in un volantino che abbiamo ricevuto e che qui pubblichiamo come un esempio di denuncia contro la repressione e i suoi obiettivi e di risposta di mobilitazione per la libertà dei compagni arrestati. Il volantino si intitola:

ORGANIZZIAMOCI CONTRO LA REPRESSIONE E PER LA DIFESA PROLETARIA LIBERTA' PER I COMPAGNI ARRESTATI!

« Di fronte all'economia in crisi e a una crescente incapacità ed impossibilità di soddisfare esigenze proletarie, aumenta nella borghesia la paura di una risposta di classe organizzata e si sviluppa ed intensifica la linea repressiva. « In questa campagna repressiva — sostenuta da tutti i partiti della borghesia — il pci ha un ruolo di punta e un obiettivo specifico: spaccare i movimenti di massa autonomi o riportarli su di un terreno da esso controllato. A Napoli questa linea repressiva si è particolarmente concretizzata negli ultimi mesi: « con valanghe di arresti operati contro singoli compagni, avanguardie del movimento, centinaia di proletari; « con una crescente militarizzazione della città: occupazione poliziesca di strade e piazze, rastrellamenti di interi quartieri; « con un clima intimidatorio nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, che va estendendosi e capillarizzandosi; « con innumerevoli fermi e perquisizioni.

Col solito rituale ormai collaudato, in questi giorni c'è stato un ulteriore grave atto di questa campagna 160 PERQUISIZIONI 40 FERMI 7 COMPAGNI SONO STATI ARRESTATI! « Occorre denunciare e combattere gli obiettivi della campagna repressiva borghese, che sono: intimidire il proletariato e spezzare ogni inizio di organizzazione proletaria indipendente; « sviluppare e favorire la dissociazione dalla lotta di classe o, addirittura, l'aperta collaborazione alla repressione; « riassorbire i movimenti di massa e le iniziative proletarie per portarle nei canali istituzionali o isolarli e reprimerli. « questi attacchi non devono passare inosservati. Perché la repressione non raggiunga i suoi obiettivi occorre: « DIFENDERE CHIUNQUE VENGA COLPITO DALLA REPRESSIONE BORGHESE « MANTENERE I COLLEGAMENTI TRA LE AVANGUARDIE E I MOVIMENTI DI MASSA « REALIZZARE INIZIATIVE CONCRETE PER EVITARE L'ISOLAMENTO DELLE VITTIME DELLA REPRESSIONE. « Il comitato è mobilitato per realizzare un'assemblea di lotta contro gli sviluppi della repressione a Napoli e per la libertà dei compagni arrestati. « SVILUPPIAMO OGNI INIZIATIVA PER ROMPERE L'ISOLAMENTO! « LIBERTA' PER I COMPAGNI ARRESTATI!

comitato difesa proletaria ».

Il nr. 345, 16-29 ottobre, del « Prolétaire » contiene a sua volta:
 — La réponse au plan Delors: Lutter pour le salaire!
 — Sadate est mort: Quelle paix au Moyen-Orient?
 — Après la manifestation de Bonn: Contre la guerre imperialiste, guerre de classe!
 — Deputés socialistes: Les nouveaux godillots.
 — Travailleurs immigrés: A bas les lois Bonnet-bis!
 — Une nouvelle offensive anti-ouvrière.
 — Politique des revenus: on connaît les résultats.
 — La situation actuelle en Kabylie.
 — Pourquol le « centralisme organique »?
 — La vie des ouvriers en Pologne.
 — Reprise des luttes à Renault-Billancourt.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA
LIGURIA: sottoscrizione 8.500, strillonaggio 40.200; **BELLUNO:** sottoscrizione: settembre 304.000, ottobre 304.000, sottoscrizione simpatizzanti luglio/settembre 90.000, alla R.R. settembre 21.000; **GRUPPO W.:** sottoscrizione 262.427; **RUFINA:** sottoscrizione Gino 5.000; **PARMA:** sottoscrizioni 20.000 più 20.000; **TORINO:** sottoscrizione alla riun. pubbl. del 10/10 39.000; **IMPERIA:** sottoscrizione O. 5.000; **SAVONA:** sottoscrizione 20.000; **ALBENGA:** sottoscrizione 46.200; **ALASSIO:** sottoscrizione 50.000; **SCHIO-PIOVENE:** sottoscrizione 355.500, strillonaggio 61.200; **MARANO VIC.:** strillonaggio 2.500; **BASSANO:** strillonaggio 7.400; **FORLI':** strillonaggi nella Romagna da luglio a ottobre 123.000, sottoscrizione Balilla 25.000; **BAGNACAVALLLO:** sottoscrizioni: Pompei 15.000, Gio. 20.000; **RAVENNA:** sottoscrizione Giancarlo 46.500; **CERVIA:** sottoscrizione Alfredo e Aida 40.000; **SENIGALLIA:** sottoscrizione 60.000; **BENEVENTO:** strillonaggio 13.800; sottoscrizione 2.000 **CATANIA:** strillonaggi: Sincat-Priolo 6.450, Còmisio 22.000, allo sciopero del 23/10 6.000, sottoscrizione simpatizzante di Pescara in visita 10.000, sottoscrizioni 168.500; **NAPOLI:** da luglio a ottobre: strillonaggi 14.250 + 15.200; **ROMA:** sottoscrizione alla riun. pubbl. del 24/10 29.000; **MILANO:** sottoscrizione Borghi 195.000, sottoscrizione pranzo 19.000 ex Cornici 15.000; **BOLOGNA:** strillonaggio 6.500; **S. DONA':** sottoscrizione 74.950, strillonaggio 32.000; **UDINE:** sottoscrizioni agosto/ottobre 60.000 più 30.000, sottoscrizione S. Giorgio 10.000, strillonaggio 3.100 più 1.500.

tutto il padronato contro gli operai che si fossero trovati nelle stesse condizioni. Ora l'unica sentenza che rimane è quella positiva di primo grado che non potrà essere citata da nessun padrone. (...) Questa parziale sconfitta serve a dimostrare agli operai che solo il movimento di lotta dei lavoratori può strappare a proprio favore delle sentenze positive ».

In tal modo il piccolo organismo immediato della M.M. ha tratto occasione anche da una lotta perduta per fare, attraverso il bilancio di essa insieme agli operai, un ulteriore sforzo in direzione della organizzazione della classe.

Lo sciopero del 23 ottobre

(Segue da pag. 1)

D'altra parte la verità dello scomboscamento è stata apertamente riconosciuta dal sindacato in ogni singola fabbrica per poter concludere da questo fatto l'inesistenza di una volontà di lotta da parte dei lavoratori e preparare così il terreno alla convinzione che i cedimenti del sindacato siano imputabili all'avverso rapporto di forza.

Questi cedimenti non hanno tardato a manifestarsi. Solo tre giorni dopo le dichiarazioni dei comizi in cui si annunciava la « lotta dura » e il rifiuto di sacrificare quote di reddito dei lavoratori, è stato annunciato che le confederazioni avevano raggiunto un accordo di principio su un rallentamento, raffreddamento o come altro voglia chiamarsi della scala mobile che al di là delle contorsioni verbali rappresenta proprio la cessione di una quota di reddito dei lavoratori, tanto che il « duro » Walter Mandelli della Confindustria ha potuto finalmente sorridere e parlare di inizio del ritorno alla ragione.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO** - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI** - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21.
- BAGNACAVALLLO** - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO** - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Plave) il lunedì dalle 21.
- BENEVENTO** - Via Odofredo 16 (traversa di p.zza Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA** - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il martedì dalle ore 21.
- BOLZANO** - Bar Alu metal (en trata) strillonaggio martedì 3/XI, 17/XI, 1/XII dalle 12.45 alle 13.45.
- BRESCIA** - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30.
- FORLI'** - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle 10.
- GENOVA** - Facoltà di Lettere. (all'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 11 alle 12.
- LENTINI** - Via Messina 20 ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17.30 alle 19.30.
- MESSINA** - Presso edicola angolo viale Bocchetta e via Monsignor d'Arrigo dalle 16 alle 17 di ogni giovedì.
- MILANO** - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI** - Via Carbonara 111 (vicino porta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30.
- OVODDA** - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12.
- RAVENNA** - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21.
- SALERNO** - presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14.
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19.
- TORINO** - Piazzale della Stazione di Porta Nuova strillonaggio lunedì 9/XI e 23/XI dalle 18 alle 19.30.
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Pastore 32 (1° piano) il martedì dalle 18 alle 20.